

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 144<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 3 GIUGNO 1964

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,  
indi del Vice Presidente TIBALDI  
e del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

<b>CONGEDI</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 7705	<b>DOMINEDÒ</b> . . . . .	<i>Pag.</i> 7713
<b>CORTE COSTITUZIONALE</b>		<b>LIMONI</b> . . . . .	7739
Annunzio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità	7705	<b>PECORARO</b> . . . . .	7743
<b>CORTE DEI CONTI</b>		<b>SPANO</b> . . . . .	7708
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente sottoposto al controllo della Corte dei conti . . . . .	7705	<b>INTERROGAZIONI</b>	
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		Svolgimento:	
Annunzio di presentazione . . . . .	7705	<b>MAMMUCARI</b> . . . . .	7752
<b>Seguito della discussione:</b>		<b>MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'in- terno</b> . . . . .	7751
« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):		<b>SULLE COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI IN MERITO ALLA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO E IN RISPOSTA AI QUE- SITI PROPOSTI CON LE INTERPELLAN- ZE DEI SENATORI NENCIONI E TER- RACINI</b>	
<b>ALBARELLO</b> . . . . .	7734	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	7706, 7707
<b>BARTESAGHI</b> . . . . .	7720	<b>DELLE FAVE, Ministro senza portafoglio</b> .	7705
<b>BONALDI</b> . . . . .	7730	<b>SPANO</b> . . . . .	7706
<b>CORNAGGIA MEDICI</b> . . . . .	7727		



## Presidenza del Presidente MERZAGORA

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**C A R E L L I ,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E .** Hanno chiesto congedo i senatori: Ajroldi per giorni 7, Alcidi Rezza Lea per giorni 7, De Dominicis per giorni 5, Nicoletti per giorni 3, Pasquato per giorni 8 e Passoni per giorni 10.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge

**P R E S I D E N T E .** Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro di grazia e giustizia:*

« Modificazione all'articolo 1, comma terzo, della legge 3 aprile 1926, n. 686, sulla competenza dell'Autorità giudiziaria a disporre il pagamento delle indennità di espropriazione per cause di pubblica utilità » (626);

*dal Ministro della difesa:*

« Nuove norme dell'indennizzo privilegiato aeronautico » (625).

### Annunzio di relazione sulla gestione finanziaria di ente sottoposto al controllo della Corte dei conti

**P R E S I D E N T E .** Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale per le Tre Venezie dell'esercizio 1961 (Doc. 29).

### Annunzio di ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

**P R E S I D E N T E .** Comunico che nello scorso mese di maggio sono pervenute ordinanze emesse da Autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate in Segreteria a disposizione degli onorevoli senatori.

### Sulle comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri in merito alla politica economica del Governo e in risposta ai quesiti proposti con le interpellanze dei senatori Nencioni e Terracini

**P R E S I D E N T E .** Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro senza portafoglio Delle Fave. Ne ha facoltà.

**D E L L È F A V E ,** Ministro senza portafoglio. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, sciogliendo la riserva dello scorso mercoledì, il Presidente del Consiglio comunica al Senato che interverrà alla fine della

discussione del bilancio in corso per trattare la politica economica a nome del Governo, e in quella sede risponderà anche ai quesiti sollevati con le note interpellanze.

S P A N O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

S P A N O . Signor Presidente, prima di iniziare il mio intervento che sarà dedicato, come convenuto, ai problemi relativi al bilancio del Ministero degli affari esteri, vorrei sollevare ancora una volta il problema che sta oggi di fronte all'attenzione del Paese e a proposito del quale l'onorevole ministro Delle Fave ci ha fatto testè una comunicazione che noi riteniamo assolutamente inaccettabile.

Una pubblicazione su un giornale romano ha sollevato un grande scalpore, la settimana scorsa, a proposito di una lettera del ministro Colombo che rimetteva in discussione tutto il programma sulla base del quale questo Governo si è presentato di fronte al Parlamento; il giornale riferiva inoltre le dichiarazioni dell'onorevole Ministro del bilancio Giolitti in aspra polemica con l'onorevole Colombo.

La questione è stata portata in Senato la mattina di venerdì 29 maggio, e il Presidente di questa Assemblea, dal suo alto seggio, ha invitato molto cortesemente ma molto fermamente il Governo a chiarire la situazione. Sabato 30 ci è stato annunciato che entrò mercoledì, cioè entro oggi, l'onorevole Moro ci avrebbe detto quando sarebbe venuto di fronte al Parlamento a operare il richiesto chiarimento. Oggi è il 3 giugno, l'onorevole Delle Fave ci annuncia tranquillamente che l'onorevole Moro verrà alla fine della discussione. Ci sono voluti cinque giorni per meditare e decidere che l'onorevole Moro interverrà soltanto alla fine di questa discussione, e intanto noi dovremo continuare a discutere del bilancio come se non fosse accaduto niente in Italia e in seno al Governo in questi giorni. Questo, secondo noi, non si può fare.

Le dichiarazioni dell'onorevole Colombo e le dichiarazioni dell'onorevole Giolitti portano a dei cambiamenti seri in tutta la prospettiva italiana. Sicchè noi non sappiamo se di-

scutiamo un bilancio che ha ancora una sua validità in un determinato quadro politico che ci è stato presentato e sulla base del quale la maggioranza del Parlamento ha dato la fiducia a questo Governo. Secondo noi il dilemma che abbiamo posto venerdì scorso conserva ancora intera la sua validità: o il Governo porta la lettera del ministro Colombo a conoscenza del Parlamento, in modo che se ne discuta apertamente, oppure il Presidente del Consiglio viene, come ha promesso, e viene subito, prima che noi esauriamo la discussione del bilancio, a darci i necessari schiarimenti. Nè l'una nè l'altra eventualità — comunicazione della lettera dell'onorevole Colombo o comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri — possono realizzarsi alla fine della discussione; l'una o l'altra debbono verificarsi subito, direi oggi stesso, affinchè la nostra discussione possa svilupparsi proficuamente anche sulle interpretazioni autentiche delle dichiarazioni del dottor Carli. Noi preghiamo l'onorevole ministro Delle Fave di farsi interprete di questa che non è una nostra esigenza soltanto ma che è una esigenza oggettiva di chiarezza e, direi, di correttezza politica, presso il Presidente del Consiglio affinchè egli senta il dovere di venire a fare le sue dichiarazioni non alla fine della discussione ma come base del seguito della discussione stessa.

P R E S I D E N T E . Senatore Spano, mi consenta una interruzione che forse potrà tranquillizzarla. Io ho parlato con il Presidente del Consiglio, il quale mi ha comunicato che desidera prendere la parola in Senato alla fine della discussione del bilancio allo scopo di poter rispondere ai quesiti che saranno posti dagli oratori che dovranno ancora intervenire nel dibattito. Le devo dire, con tutta lealtà, che il gesto dell'onorevole Moro mi è apparso molto riguardoso per il Senato perchè non preclude alcuna possibilità di discussione in quanto, dopo le comunicazioni del Presidente del Consiglio, ogni senatore potrà ovviamente prendere la parola sull'oggetto delle comunicazioni stesse.

S P A N O . La ringrazio del suo chiarimento, onorevole Presidente, e ne prendo at-

to anche a nome del mio Gruppo. Faccio però osservare che, siccome abbiamo un calendario al quale tutti ci siamo impegnati, è evidente che questo nuovo episodio porterà dei cambiamenti nel calendario delle discussioni. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri non possono essere da noi ascoltate come verbo che ci viene fornito da parte del Governo, ma debbono essere discusse. Perciò il nostro Gruppo la prega, signor Presidente, di far nota questa nuova situazione che si viene a creare al Presidente del Consiglio dei ministri.

N E N C I O N I . Si riapre allora la discussione.

S P A N O . È evidente, non c'è nessun dubbio: se si vogliono discutere le dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, si riapre la discussione.

C R O L L A L A N Z A . E questa in corso diventa inutile.

S P A N O . E questa diventa inutile, non c'è dubbio.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, gli statuti di previsione della spesa dei Dicasteri finanziari sono già stati discussi e quelli che rimangono sarebbero toccati solo indirettamente dalle comunicazioni che farà il Presidente del Consiglio dei ministri.

N E N C I O N I . Ma tutto questo avrà dei riflessi politici nei riguardi dei vari Dicasteri.

P R E S I D E N T E . Il Senato potrà discutere come e quanto crederà sulle comunicazioni del Governo.

B E R T O L I . Ma noi non conosciamo l'indirizzo del Governo sulla situazione economica.

P R E S I D E N T E . Lo conoscerete. Onorevoli colleghi, è anche necessaria una certa comprensione. Il Presidente del Consiglio dovrà pure consultarsi con gli altri membri del Gabinetto prima di presentarsi al Senato. (*Interruzione del senatore Nencioni*).

Senatore Nencioni, lei vede le cose in modo intransigente. Il Presidente del Consiglio desidera evidentemente prendere contatto con i suoi colleghi di Gabinetto in modo che il pensiero che esprimerà in Senato rappresenti veramente l'orientamento dell'intero Governo.

N E N C I O N I . Non si dica però che ha rispetto del Parlamento.

P R E S I D E N T E . Senatore Nencioni, la prego di non insistere.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Spano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Scoccimarro, Men-caraglia, Bartesaghi, Valenzi e Bufalini. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

C A R E L L I , *Segretario*:

« Il Senato,

convinto che nessun passo decisivo può essere compiuto sulla via del disarmo e della distensione se i più acuti motivi di contrasto internazionale non vengono affrontati con la precisa volontà di giungere a soluzioni concordate nel più assoluto rispetto della indipendenza e della parità di diritti di tutte le Nazioni;

preoccupato degli sviluppi della situazione nel Viet Nam e vivamente allarmato dal deprecabile tentativo compiuto dagli Stati Uniti per coinvolgere i loro alleati della NATO in una azione politica e militare nel Sud-Est Asiatico dalla quale potrebbe persino scaturire una guerra mondiale;

considerato che l'Italia non può lasciarsi trascinare a un qualsiasi illecito intervento negli affari interni di uno Stato in nessuna parte del mondo e tanto meno in una zona così lontana dai suoi interessi,

impegna il Governo a respingere qualsiasi sollecitazione ad appoggiare l'illecito e provocatorio intervento degli Stati Uniti nel Viet Nam e in qualsiasi altra parte della penisola indocinese ».

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Spano ha facoltà di parlare.

**S P A N O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mentre il Presidente del Consiglio dei ministri sente il bisogno di consultare i suoi colleghi, e del resto ci sono stati 5 giorni per consultarli, mi pare che non abbia sentito il dovere di aderire all'invito, che il nostro Presidente gli aveva rivolto, di rendere nota la lettera del ministro Colombo.

Comunque, questa esigenza di chiarimento c'è, tutti la riconosciamo, anche se attraverso una procedura contorta arriviamo ad affermare o a tollerare che questo chiarimento avvenga attraverso una doppia discussione, che renderà pressochè inutile questa e che, comunque, prolungherà i lavori del Senato oltre quello che era stato previsto; e i chiarimenti necessari per la politica economica del Governo implicano la necessità di un chiarimento su tutto lo sviluppo della politica del Governo stesso. Infatti, la situazione ha bisogno di essere chiarita anche sui temi della politica estera, sui quali intendo intrattenermi, affinché una scelta possa essere seriamente impostata, tra le linee diverse che si prospettano: l'atlantismo bellicista e tracotante dell'onorevole Ministro della difesa, l'atlantismo conformista, ma tinto di pacifismo, dell'onorevole Ministro degli esteri, l'atlantismo con riserva, o meglio il non atlantismo rispettoso, dei compagni socialisti, i quali, a quanto pare, vorrebbero, o almeno talvolta hanno detto di volere, delegare le proprie scelte al futuro Governo laburista.

Tuttavia, questo chiarimento non può aspettare; come non può aspettare quello del Presidente del Consiglio, non può aspettare neppure il chiarimento sui temi della politica estera.

Il 9 giugno si riaprono le trattative per il disarmo, a Ginevra: dureranno un mese, 15

giorni, un secolo, non lo sappiamo ed è difficile prevederlo; comunque il chiarimento non può aspettare che sia iniziata o che sia avanzata la discussione sui temi del disarmo.

Questa, onorevoli colleghi, è una delle ragioni per cui noi, della nostra parte, dobbiamo respingere la sollecitazione che ci è stata fatta ad occuparci in questa sede soprattutto dei problemi che concernono la struttura del Ministero degli esteri, lasciando in ombra i problemi politici e non considerando, come deve essere considerato, che l'organizzazione — nel caso specifico la struttura del Ministero degli esteri — è sempre, e non può non essere, al servizio di una linea politica e di una prospettiva; linea politica e prospettiva sulle quali, dunque, si deve impennare essenzialmente la nostra discussione.

Ci sono poi altre due ragioni per le quali noi respingiamo quella sollecitazione. La prima è che dei problemi di struttura noi parleremo in sede di discussione della legge delega, e sempre lo faremo, comunque, in funzione dei problemi politici. La seconda è che è necessario evocare i problemi politici, non solo perchè sono preminenti, ma anche perchè, a quel che risulta, lasciano abbastanza insensibile la maggioranza governativa, la quale ha iscritto a parlare su questo tema soltanto un oratore.

**D O M I N E D O ' .** È officiato!

**S P A N O .** Io capisco che ella rappresenta tutti, onorevole Dominedò, e farà il suo intervento in modo estremamente autorevole e pertinente, però mi pare che il fatto che un oratore di un partito della coalizione governativa sia solo a interessarsi di questi problemi indica abbastanza chiaramente, non dirò un disinteresse, ma uno scarso interesse degli altri partiti della coalizione governativa.

**C O R N A G G I A M E D I C I .** Dipende dal programma dei lavori, non dalla volontà!

**S P A N O .** Questo disinteresse è grave, onorevoli senatori, perchè mi pare rivelare una certa insensibilità di fronte ad una si-

tuazione internazionale del tutto nuova; e nuova non soltanto rispetto a quella che esisteva 15 anni fa, come qualcuno ha detto — quando è stato firmato il patto Atlantico la situazione era del tutto diversa da quella di oggi — ma nuova anche di fronte a quella che esisteva soltanto 7 o 8 mesi or sono; mentre non sembra esserci nessun accento nuovo nella politica del nostro Governo, tanto che questa mattina abbiamo appreso che il nostro Ministro degli esteri, vecchio combattente antifascista, una delle « bandiere » dell'antifascismo italiano, ha spedito uno dei suoi Sottosegretari ad approvare l'invito alla Spagna ad aderire al Mercato comune europeo.

**S A R A G A T** , *Ministro degli affari esteri*. Non è esatto.

**S P A N O** . Sono molto contento che non sia esatto ed aspetto i chiarimenti che ella ci vorrà dare in proposito.

Sappiamo, per manifestazioni particolari, che una certa timida sensibilità nuova affiora qua e là nello schieramento governativo; sappiamo che esistono nello schieramento governativo modi diversi di interpretare la situazione internazionale, non soltanto fra i vari partiti della coalizione governativa, ma anche all'interno di essi, all'interno della Democrazia cristiana e del Partito socialista italiano e perfino all'interno del Partito del Ministro degli esteri, il quale, a quanto pare, non riesce a dominare più la situazione, a imprimere una sua impronta alla politica estera dell'Italia, forse perchè è troppo occupato da altri problemi, tra i quali, per esempio, quello dell'esegesi dei differenti pontificati.

Tutto questo non impedisce che la voce più alta e decisa, direi la voce più sinistra che ci comunica le decisioni fondamentali in materia di politica estera, sia quella dell'onorevole Andreotti, il quale ci ha annunciato la settimana scorsa, di fronte alla Commissione di difesa della Camera, l'impegno dell'Italia per il 15 giugno di partecipare al primo equipaggio misto della forza multilaterale atomica, mentre ai sommergibili atomici già presenti nel Mediterraneo si

aggiungono navi atomiche di superficie. Lo onorevole Andreotti ci ha anche annunciato che a questo proposito si sono manifestate opinioni diverse fra i militari. Risulterebbe pertanto che le divergenze di opinioni non si sviluppano più soltanto fra gli uomini politici ma anche fra gli ufficiali. Sarebbe interessante conoscere il grado e gli argomenti di questi ufficiali dissenzienti dalla linea consacrata nell'impegno annunciato dall'onorevole Andreotti.

Situazione nuova, dicevo, e, aggiungo, situazione grave, che forse è destinata a farsi ancora più pericolosa in Asia e nel mondo per il gran vuoto lasciato dalla scomparsa del Pandit Nehru, alla memoria e all'opera del quale noi rivolgiamo dal Senato della Repubblica un deferente omaggio. Indice di questa situazione nuova è la recente sessione della NATO. Si osserverà: la sessione della NATO ha rivelato elementi positivi, tanto è vero che essa si è conclusa con un niente di fatto per il richiesto rafforzamento della solidarietà atlantica e per la forza multilaterale, con un pratico rifiuto dell'aiuto sollecitato dagli USA contro Cuba e contro il Viet Nam e con delle affermazioni più che altro formali a proposito della solidarietà atlantica per Cipro e per la Germania. Deludente, definisce « Relazioni internazionali », il risultato dell'ultima sessione della NATO; « deludente e al tempo stesso indicativo per il difficile momento attraversato dall'Alleanza è stata la sessione militare del Consiglio atlantico riunitasi all'Aja dal 12 al 14 maggio ». I problemi fondamentali che il Ministro si trovava di fronte erano sostanzialmente due, strettamente legati l'uno all'altro: come rafforzare la solidarietà fra gli alleati, attenuando i contrasti ed i punti di frizione, e come gettare le basi per quelle modifiche strutturali richieste dalla situazione internazionale attuale, radicalmente mutata rispetto a quella esistente al momento della stipulazione del trattato del Nord Atlantico. Nessun passo avanti verso la loro soluzione, od anche semplicemente verso una loro concreta impostazione, è stato fatto nella capitale olandese.

Tutto ciò è vero, ma non è men vero che estremamente decisa è apparsa la linea della

maggiore potenza atlantica nel richiedere, con l'aiuto della Repubblica federale tedesca, l'appoggio attivo degli altri Stati membri della NATO agli USA, « in qualsiasi parte del mondo essi si trovino a fronteggiare il comunismo ». (Questa è la dizione). Siamo, evidentemente, di fronte ad una doppia, pesante pretesa del Governo degli Stati Uniti d'America: 1) impegnare i Paesi della NATO, dovunque gli interessi, anche i più malintesi interessi, statunitensi lo richiedano, anche in Paesi lontanissimi dalla zona del Nord-Atlantico; 2) trasferire ufficialmente, e per tutti, i contrasti ideologici sul terreno politico e sul terreno militare. È senza dubbio positivo che gli alleati degli Stati Uniti non abbiano marciato, soprattutto per la resistenza decisa opposta dalla Gran Bretagna e dalla Francia, sia pure per motivi diversi ed in certo senso opposti. Ma è evidente, tuttavia, che il Governo degli Stati Uniti e quello della Repubblica federale tedesca continuano la loro pressione.

Che cosa dice l'Italia? L'onorevole sottosegretario Banfi, al quale abbiamo posto in Commissione due questioni relative agli impegni italiani per la forza multilaterale atomica e per l'aiuto richiesto dagli Stati Uniti a Cuba e nel Viet Nam, non ha potuto risponderci. Per quanto riguarda la forza multilaterale egli se l'è cavata ripetendoci la solita fola che l'impegno italiano si limita, per ora almeno, allo studio ed alla valutazione tecnica del problema, e perciò ha respinto il nostro ordine del giorno che il collega Bartesaghi, ritengo, illustrerà ampiamente. Quanto al nostro ordine del giorno sul Viet Nam, esso è stato respinto con la strana motivazione che le nostre inquietudini non hanno ragion d'essere, in quanto l'Italia ha interessi in Europa ed in Africa, magari, ma non in Asia, e quindi il problema non si pone. Non si sarebbe potuta trovare, io credo, parafrasi migliore alla risposta data dallo onorevole De Gasperi nel 1949, quando un ordine del giorno presentato in Parlamento chiedeva al Governo l'impegno a non consentire l'installazione di basi militari straniere sul nostro suolo, basi militari straniere che poi furono effettivamente installate. Anche allora l'Italia non aveva interesse ad

ospitare basi atomiche, ma tale interesse lo avevano gli Stati Uniti, e quelle basi furono installate. Perché non dite oggi chiaramente che l'Italia respingerà ogni sollecitazione ad appoggiare militarmente o politicamente la azione degli Stati Uniti a Cuba o nel Viet Nam? Il Parlamento ed il Paese hanno bisogno non di risposte sfuggenti o di scappatoie, ma di posizioni nette e precise. Questa esigenza è tanto più pressante in quanto la stessa sessione della NATO cui mi sono riferito mostra una consapevolezza diffusa di quanto siano pericolose le posizioni americane, voglio dire degli uomini responsabili del Pentagono, del CIA, del Governo americano.

Io non voglio nemmeno tentare qui una analisi particolare delle contraddizioni e dei contrasti che si fanno luce nel Governo e nel Parlamento degli Stati Uniti, ma una contraddizione deve da noi essere indicata come il supremo pericolo, in quanto riguarda non soltanto gli Stati Uniti ma, di riflesso, noi ed il mondo intero.

È la contraddizione che oppone le buone parole e le proclamazioni di volontà pacifica, che hanno del resto portato a certe iniziali conclusioni distensive nella trattativa diretta con l'Unione Sovietica (e mi riferisco, come è evidente, alla sospensione parziale degli esperimenti atomici, all'impegno di non inviare armi atomiche nello spazio, alla limitazione della produzione dei materiali fissili e, adesso, anche all'accordo consolare tra i due Paesi), agli atti concreti.

Da una parte, dunque, buone parole e propositi che portano anche a qualche risultato; dall'altra parte, in contraddizione aperta, gravissimi atti che il Governo degli Stati Uniti compie in diverse parti del mondo e per i quali richiede l'aiuto, direi la complicità, dei suoi alleati.

C'è qui una distanza stellare tra parole e fatti i quali presentano un grave, immediato pericolo, soprattutto nel Mediterraneo, nel Caribe e nel Sud-Est asiatico.

Nel Mediterraneo la presenza di sottomarini e ora anche di navi di superficie armate di « Polaris » fa incombere su tutti i Paesi rivieraschi un pericolo immenso. Con quale diritto il Pentagono porta la scompiglio in



questo mare chiuso e lontano dal territorio degli Stati Uniti d'America, con la palese ostilità della maggioranza dei popoli e dei Governi dei Paesi mediterranei? Chi autorizza gli americani a mettere a repentaglio la vita di decine di milioni di uomini, alla maggioranza dei quali non è certo gradita la presenza dei loro missili? E perchè il Governo italiano non si fa interprete della esigenza che quei signori e quelle armi vadano via dai nostri mari?

Nel Caribe gli americani, dopo aver imposto soluzioni di forza nel Guatemala e a Panama, si preparano, con provocazioni continue e numerose violazioni territoriali, ad imporre la loro soluzione di forza a Cuba. Ma il compito è evidentemente arduo e perciò chiedono l'aiuto dei loro alleati europei. Io non voglio qui esporre di nuovo i termini di una questione che è nota a tutti, e per le posizioni del Governo di Cuba, e per le posizioni del Governo degli Stati Uniti d'America, e anche per le posizioni del Governo dell'Unione Sovietica. Ma è doveroso domandarsi: quale senso di responsabilità può essere attribuito ad un Governo, il Governo americano, che rischia di scatenare una guerra atomica per la smania di contrastare la scelta socialista di un piccolo popolo? E non sente il Governo italiano il dovere di mettere in guardia il suo alleato contro questa pericolosa aberrazione, tanto più quando il Ministro degli esteri della Repubblica italiana è un uomo che si richiama apertamente, da moltissimi anni, agli ideali del socialismo?

Ancora più assurda appare la posizione degli Stati Uniti d'America nel Sud-Est asiatico, e particolarmente nel Viet Nam. La Francia fu sconfitta dai partigiani a Dien Bien Phu, lo ricordiamo tutti. La sconfitta fu così definitiva che la Francia comprese l'enorme errore della sporca guerra condotta e si fece promotrice, anche per il coraggio del Presidente del Consiglio di allora, di una soluzione democratica: entro due anni, cioè nel 1956, il popolo del Viet Nam, sia del Nord che del Sud, doveva eleggere un Governo unico per il Paese. Tutti sapevano allora — lo sapevano con certezza, io credo — quale sarebbe stato l'esito delle elezioni

che non potevano essere certo favorevoli all'imperatore Bao Dai o ai suoi accoliti o a quelli che persistevano a rimanere al servizio dell'imperialismo francese dopo essere stati al servizio dell'imperialismo giapponese; e appunto perchè tutti sapevano come sarebbero andate le elezioni, le elezioni non si sono fatte, non hanno mai avuto luogo. Gli Stati Uniti, unica fra le grandi potenze, rifiutarono, nel 1954 e in seguito, di ratificare quell'accordo, e sulla base di questo rifiuto, che contrastava con l'impegno di tutte le altre potenze, si diedero da fare per tenere aperta la contabilità del miliardo di dollari che avevano speso per aiutare la Francia e Bao Dai, e cominciarono a tessere l'immenso intrigo che ha avuto l'ultimo episodio nella Conferenza attuale di Honolulu.

Pare, tra l'altro, che sia stato deciso in questa Conferenza di bloccare tutti i navigli comunisti; evidentemente bisognerà inventare una nazionalità nuova e una bandiera nuova in modo che i navigli si possano mostrare chiaramente con una bandiera comunista o con una bandiera non comunista!

Quell'immenso intrigo porta oggi gli Stati Uniti per la seconda volta a minacciare l'uso della bomba atomica nella penisola indocinese. La prima volta la minaccia partì da un generale, oggi parte da un uomo politico; c'è una differenza, ma mi pare che essa non faccia che aggravare la situazione.

Gli americani hanno speso in questi anni nel Viet Nam altri miliardi di dollari per sostenere le varie cricche di banditi installati al potere nel Sud, e vi mantengono oggi circa 18.000 soldati che partecipano direttamente alla guerra contro il popolo vietnamita. Perchè? Quali interessi legittimi o quale valido pretesto giustificano questo intervento degli Stati Uniti nella penisola indocinese? Nessuno, evidentemente, se non l'assurda pretesa che gli Stati Uniti sono dappertutto a casa loro.

Ma questa pretesa, che fu già dell'Impero britannico, è oggi fuori della storia per chiunque, anche per i signori che dirigono la politica americana. Gli Stati Uniti non possono addurre il pretesto che difendono la loro sicurezza nel Viet Nam e non possono nemmeno dire che vi cercano materiali stra-

tegici essenziali. Essi non fanno, del resto senza successo e senza prospettive, che tentare di imporre il loro dominio politico o, come dicono, combattere il comunismo.

Ma questo obiettivo, che per un Governo democratico in quanto tale non sarebbe legittimo neanche nel proprio Paese, è del tutto al di fuori della legalità internazionale quando avviene in un altro Paese. Altrimenti bisognerebbe ammettere che un governo comunista abbia il diritto di combattere il capitalismo ovunque esso si trovi. Cosa si sarebbe detto in America o in Italia se, di fronte al recente colpo reazionario fascista sviluppatosi in Brasile, ci fosse stato in quel Paese un intervento dell'Unione Sovietica?

Questo non è possibile, tanto più quando da dieci anni c'è un impegno internazionale di negoziare, di riunificare il Paese e di assicurarne l'indipendenza, e ancor più quando le stesse forze popolari vittoriose, che assediavano gli americani a Saigon e in pochi altri centri, propongono la neutralizzazione del Paese.

Un governo democratico alleato degli Stati Uniti che avesse sufficiente saggezza e coraggio, dovrebbe dire chiaro e tondo al Governo americano che se ne vada dalla penisola indocinese prima di un'altra Dien Bien Phu, o prima che la sporca guerra degeneri in guerra nucleare mondiale. Un Governo democratico come il nostro ha comunque il dovere di dire chiaro agli americani che il popolo italiano non darebbe nessuna solidarietà, in nessun caso, a una sporca impresa del genere, e non sopporterebbe nessun impegno che il Governo eventualmente prendesse in quel senso.

Qualcuno ci dice: rassicuratevi, il popolo americano ha sufficiente senso della misura per non fare cose irreparabili.

È vero che il popolo americano abbia questo senso della misura? Noi non lo crediamo. Il popolo americano è anche il popolo di Mac Carthy e di Mac Arthur. Ci sono negli Stati Uniti, è vero, delle voci che si levano a reclamare una politica estera interamente rinnovata, come alcuni membri del « brain trust » di Kennedy, uomini autorevoli come il senatore Mansfield, uomini ancora più autorevoli, come il senatore Fulbright che re-

clama l'inversione della politica americana verso Cuba e verso la Cina, e c'è un largo per quanto fortemente minoritario movimento di massa frazionato che tuttavia conta uomini di grande rilievo come Linus Pauling. Ma ci sono anche elementi inquietanti come la conversione a destra di uomini quali Stevenson e la presenza di un personaggio incredibile come il senatore Goldwater che reclama l'uso della bomba H e punta a diventare Presidente degli Stati Uniti. Questi episodi sono riferibili, a mio parere, a due aspetti della vita americana, estremamente inquietanti. Primo, il modo come è stato assorbito dall'opinione pubblica l'assassinio del suo Presidente, e quale Presidente! Secondo, il modo come viene condotta l'attuale campagna elettorale.

Nel novembre scorso fu assassinato, nella capitale dello Stato del suo vice, il Presidente Kennedy. L'avvenimento sconvolse l'America e commosse il mondo intero. Delle domande si imponevano: chi lo ha ucciso? Perché lo hanno ucciso? Chi sta dietro agli assassini? Sono intervenute le diverse polizie: la polizia di Dallas, la polizia dello Stato del Texas; è intervenuto il Ministero della giustizia; il CIA, l'FBI hanno fatto inchieste contro inchieste, ma a questi interrogativi non hanno risposto per quanto ad uno di essi, cioè « perchè lo hanno ucciso? », lo stesso popolo americano e tutto il mondo civile siano senza dubbio, in grado di dare una risposta precisa. Ebbene, il popolo americano ha finito per accettare senza reazioni sensibili questa oscura, terribile vicenda, questa terribile e non creduta prova di inefficienza da parte di organismi che passano per essere tra i più efficienti del mondo. Permettetemi di ricordare, per quanto il riferimento sia molto lato, che nella Germania hitleriana durante la guerra non c'è stato un movimento di resistenza degno di questo nome; in America non c'è stato un moto di sollevazione, di sdegno contro l'assassinio del Presidente, che imponesse il chiarimento dei fatti e la punizione dei responsabili.

Quanto alla campagna elettorale, appare evidente che i candidati per procurarsi i voti sentono oggi il bisogno di accentuare gli

elementi di una politica di forza, di una politica dura ed antidistensiva. Io non so quale fiducia sia lecito accordare alla capacità politica di questi signori, ma una cosa è certa: i dirigenti americani sono in generale maestri della propaganda elettorale oltre che negli intralazzi e persino, talvolta, nella corruzione elettorale. Non è cosa nuova, sono cose che avvenivano anche nella Roma antica! Non è dunque strano ed estremamente inquietante che la sensibilità elettorale di costoro li porti, per ottenere voti, a riedificare la politica dura di Foster Dulles?

La semplice verità è che un colpo di testa o un brusco colpo di timone a Cuba, nel Viet Nam o, sia pure in modo diverso, nel Mediterraneo, possono portare ad una guerra sterminatrice atomica. La semplice verità, e ciò vale sempre naturalmente, ma vale soprattutto in una situazione come questa, è che il Governo italiano non può rilasciare deleghe a nessuno, nè al Governo, nè al popolo americano, e deve fondare la sua fiducia soprattutto in una sua saggia e autonoma politica estera.

I responsabili della nostra politica estera da molti anni ci vanno indicando come criterio essenziale dell'indirizzo dell'Italia la fedeltà e la lealtà atlantica, che vuol dire concordanza a tutti i costi con la diplomazia americana. Ebbene, ci pare chiaro oggi che quel che bisogna fare è qualcosa di sensibilmente diverso; bisogna far capire chiaramente ai dirigenti del Pentagono e del Dipartimento di Stato, nonchè agli altri Paesi della NATO, che la lealtà dell'Italia può essere grande, ma che è in ogni caso condizionata ad una politica di pace e in nessun caso può essere vincolata ad una folle politica di avventure e di guerra.

Molto spesso noi abbiamo chiesto da questi banchi una iniziativa italiana autonoma per il disarmo, per le zone di disimpegno, per la soluzione del problema tedesco, per il riconoscimento della Cina. Rinnoviamo oggi queste richieste, ma prima di tutto chiediamo, onorevole Saragat, che il Governo italiano respinga decisamente, apertamente, ogni sollecitazione ad intervenire direttamente o indirettamente a Cuba o nel Viet Nam, e che esso intervenga invece fermamente presso il suo maggiore alleato affinchè se ne

vada dal Mediterraneo, affinchè il Mediterraneo torni ad essere un mare pulito e divenga finalmente un mare di pace. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Dominedò. Ne ha facoltà.

D O M I N E D O'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito su ogni bilancio, ma specie sull'attuale bilancio, apre anzitutto un problema finanziario, poichè — il tema è stato adombrato di recente nella Commissione degli esteri — gli stanziamenti per il Dicastero degli esteri sono scesi al livello dello 0,68 per cento del bilancio nazionale. Cosicchè, la migliore difesa che io possa fare per la valutazione adeguata, sul piano finanziario, delle esigenze del Dicastero degli esteri, sta evidentemente nel sottolineare alcuni degli aspetti poliedrici di così complesso tema, come è quello della politica estera, che difende interessi nazionali su tutto il globo, che investe l'attuazione di valori morali e di esigenze concrete del popolo italiano nei confronti di tutti gli altri popoli.

Opera così vasta non può essere assolta se non attraverso un'adeguata rete di operatori, i quali — sotto le direttive responsabili del Ministro titolare del Dicastero — presiedano a tale funzione, che è ideale e materiale a un tempo. Cosicchè, io penso che anche il tema della riorganizzazione del Ministero degli esteri e della legge delega, che tra breve verrà in Aula, risponda a questo stesso fine: apprestare i mezzi idonei allo scopo.

Qualche parola, allora, sullo scopo: e cioè sui criteri della politica estera, che nella loro complessità sono affidati a tali strutture, di cui è notorio oggi quanta e quale sia l'inadeguatezza, vuoi in ragione della moltiplicata rete dei rapporti internazionali, che sono multilaterali oltre che bilaterali, vuoi in ragione del volume delle relazioni accresciutesi nei confronti dei Paesi di nuova indipendenza: ossia per ragioni qualitative oltre che per ragioni quantitative.

Ecco perchè rientra nella discussione del bilancio degli esteri parlare dei fini generali della politica estera dato che proprio

in vista di questi vengono apprestate le disponibilità finanziarie.

D'altronde, il mio predecessore mi ha dato in ciò l'esempio ed io lo seguirò, evidentemente, solo su questo terreno, poichè qualche cosa sono tenuto a rispondere, come unico esponente del Gruppo che ho l'onore, in questo momento di rappresentare nell'Aula del Senato.

Del resto, non escludo che altri possa ancora intervenire successivamente e in ultima analisi pregherei il senatore Spano, che mi ha preceduto, di lasciare al Gruppo della Democrazia cristiana la responsabilità di valutare il modo e i tempi in cui, dinanzi al Paese e al Parlamento, crede di esprimere i problemi di politica estera. (*Approvazioni*).

Io ritengo che uno sforzo di originalità, onorevole Ministro, sia delimitato quanto all'impostazione del tema, poichè noi muoviamo da due costanti; la politica atlantica e la politica europeistica, che da De Gasperi ad oggi sono sull'arco dell'orizzonte nazionale. Con tutta lealtà e chiarezza noi diciamo che queste costanti sono ferme come punto di partenza. Il problema più delicato e interessante è quello di vedere, nel quadro di tali costanti, cosa si possa impostare di nuovo e quale rapporto venga allora a determinarsi tra il nuovo e il vecchio: ossia fra quel *quid novi* che crediamo intravedere e il punto di partenza classico.

Gli elementi nuovi che noi qui intendiamo sottolineare stanno, nel quadro di una politica della sicurezza, nella visione sempre più accesa di quella mèta ultima, cui i popoli anelano: la pace sicura e vera. A chi ben guardi, questo tema, di cui oggi si parla vieppiù, risponde alla migliore impostazione che già da anni si è tentato di dare al problema, quando si è guardato all'articolo 2 del Patto atlantico, il quale, mirando alla costruzione di una comunità di popoli, finisce per superare il momento negativo della difesa per mirare al momento positivo della costruzione di un legame tra popoli, stretti da vincoli di comune civiltà.

Io debbo ricordare la felice parola dell'onorevole Saragat, quando, nel Consiglio

atlantico tenuto all'Aja dal 12 al 14 maggio, ha parlato delle realizzazioni politiche dell'avvenire, tra le quali ha detto di vedere: « essenziale la creazione progressiva di una *partnership* atlantica ». Comunità atlantica: costruzione di valori di popoli legati a comuni ideali di libertà e democrazia.

Del resto, l'Italia sta in questa linea, poichè, alle organizzazioni che operano sul piano internazionale a tal fine, essa ha aggiunto iniziative per accentuare l'elemento nuovo, in perfetta armonia fra i nostri doveri di difesa del popolo italiano e gli ideali di spinta costruttiva verso il progresso nelle relazioni fra i popoli. È su tale piano che l'Italia ha operato, essendo sempre presente nelle conferenze internazionali per il disarmo, al punto che il trattato di Mosca deve considerarsi come determinato da più fattori, fra i quali la volontà costruttiva italiana. Tanto leale è questa volontà dell'Italia di avvicinamento fra i popoli, quanto leale è la sua fedeltà alle alleanze.

Ecco l'elemento nuovo. Ed allora sorge un problema, che è stato adombrato dal senatore Spano e che io risolverò in una battuta, ma in modo diverso. Qual è il rapporto che passa tra la spinta verso la costruzione positiva di una comunità, ossia verso una lotta sempre più intensa per la realizzazione della pace, da un lato, e la perfetta fedeltà alle alleanze, dall'altro? La mia risposta è questa: è un rapporto di piena armonia. (*Interruzione dall'estrema sinistra*).

Sono ideali perfettamente conciliabili, onorevole collega, al contrario di quanto ella asserisce. In tanto noi veramente lotteremo per la pace, con senso storico e costruttivo, in quanto avremo poste, salde ed intangibili, le premesse che noi abbiamo chiamato della difesa del popolo italiano e quindi dell'avvento della pace nella sicurezza. Quindi tutto sarà possibile, ma in tale quadro ed in tali limiti. E ritengo che chi è forte, e sa porre la forza a base del diritto, può ben parlare di pace ed è rispettato dai popoli, mantenendo sempre alto il proprio prestigio. Vogliamo quindi alimentare la forza del diritto, in contrapposizione al diritto della forza, fedeli in ciò a Pascal, che pronunciò

la grande frase: « fate sì che ciò che è giusto sia forte e ciò che è forte sia giusto ». (*Interruzione dall'estrema sinistra*). Ma lo ideale di Pascal è eterno, a differenza della sua ideologia, onorevole collega: e vorrei che ella lo conoscesse abbastanza per poter giudicare perenne questa parola, questa aspirazione dei popoli che corrisponde alla verità ed alla giustizia: « ciò che è forte sia giusto, ciò che è giusto sia forte » (*Approvazioni*).

Chi, per converso, quindi, non poggiasse il diritto su adeguata base di forza — e forse nell'ultima fase della sua vita, pur così alta e nobile, Nehru ci ha dato l'esempio vivente di questo dramma — chi, dicevo, non essendo forte, è costretto a parlare di pacifismo, scende di prestigio dinanzi al proprio ed agli altri popoli.

Questo, pertanto, onorevole Ministro degli esteri, è il rapporto che io credo di poter vedere fra il nuovo e il vecchio. Ardimento, fede, coraggio nella lotta per la pace, ma nel quadro di una spinta inderogabile e di un punto di partenza inviolabile: la certezza della difesa per il nostro popolo, per i nostri figli, per gli altri popoli.

Perchè sottolineo tale rapporto? Perchè debbo dire — mi sia consentito di ricercare la verità, proprio in quanto suscettibile anch'io, come tutti noi, di errori — che il comunismo, nei fini strategici ed ultimi, pur cambiando la tattica, sta fondamentalmente invariato, appunto come Lenin insegnava. Può mutare la maschera, ma resta il volto, fino a che noi saremo in presenza di un comunismo sovietico tale quale l'ideologia e la realtà del trentennio, l'autocritica e i fatti successivi concordemente attestano.

Signori, mi limiterò ad un aspetto. Persino nel conflitto ideologico fra Pechino e Mosca, che ha raggiunto punte di tale asperità, io debbo sottolineare, dinanzi al Senato della Repubblica e dinanzi all'attenzione del popolo italiano, due frasi sintomatiche; l'una riferita da tutta la stampa nel febbraio 1964, quando, nel corso delle sue peregrinazioni in Ungheria, Krusciov ebbe a dire queste parole: « Comunque, in ultima analisi, russi e cinesi marceranno separati per colpire uniti ». L'altra frase è di

Ciu En Lai che, nonostante la durezza di ogni dissenso, al corrispondente di Pechino dell'agenzia giapponese « Kyovo », nel maggio del 1964, dichiarava, con perfetta sintonia: « Nonostante l'attuale conflitto ideologico con Mosca, i cinesi combatterebbero a fianco dell'URSS in caso di attacco imperialista contro l'Unione Sovietica; qualsiasi accordo o trattato con Mosca è sempre valido ».

Su questa realtà noi dobbiamo meditare, onorevoli colleghi. Un uomo politico chiarovegliente, che abbia il senso della storia, oltre al senso dei rapporti che passano quotidianamente sotto i nostri occhi, deve tener presente che oggi purtroppo — Iddio voglia che un giorno si possa affermare una diversa realtà — la realtà è questa, per cui le difese vanno apprestate in relazione al fine, che resta tale quale ho detto.

Del resto, onorevoli colleghi, noi vediamo che, ovunque vi sia una sofferenza umana, un'angustia o un dramma di popoli, l'URSS è sempre presente a trarne possibile profitto. Conosciamo la storia di Cuba e non starò adesso a rievocarla; percorriamo un tratto di storia e dalle inciviltà di Castro, omettendo il Vietnam e l'Indocina, arriviamo al Laos. Non c'è dubbio che gli odierni avvenimenti del Laos impongono questa interpretazione: che noi siamo al culmine di una ben manovrata azione comunista che tende ora a raccogliere i frutti di una lunga preparazione. Tale assunto trova anche conferma nel fatto che la Cina, la quale ha lì indubbiamente l'iniziativa, fornisce larghi aiuti militari ai guerriglieri comunisti del Pathet Lao attraverso il compiacente Vietnam del Nord, che ha una chiara funzione di comoda copertura.

Di modo che, stringendo su questo argomento, a me parrebbe di poter rievocare a questo punto la frase di Lenin pronunciata in una delle sue note lettere, quella a Clara Petkin: « Da Mosca a Parigi attraverso Pechino ». Badate al disegno storico per somme linee: la Cina, l'Estremo Oriente, il Sud Oriente, ossia l'Indocina, il Vietnam e il Laos, la fascia Nord-africana, per mirare infine all'Europa, baluardo della civiltà atlantica. Ed ecco infatti gli ultimi intensi con-

tatti con Ben Bella e Nasser sino alla provocazione verso Israele: anche se su un piano diverso, l'abilità sovietica sta nel mirare sempre al fine, adattando l'azione alla situazione politica di ogni Paese.

Voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che parlate sempre di libertà — alcuni di voi anche in buona fede poichè hanno sofferto per la libertà — meditate su questi fatti! Chi avesse potuto consultare a tempo la prima edizione del « Mein Kampf », che il regime del tempo tolse dalla circolazione, avrebbe notato chiaramente tutto il disegno espansionistico della follia hitleriana.

Onorevoli colleghi, queste cose fanno profondamente pensare. Noi parliamo di distensione, noi parliamo di avvicinamento. Ma guardiamo la realtà storica, poichè questo vuole la nostra responsabilità verso i popoli che ci hanno eletto, e che ci hanno chiamati a reggere i loro destini.

Volete considerare un altro aspetto della realtà, quello della persecuzione religiosa? Ed ecco allora lo scempio della libertà morale, ossia delle libertà dello spirito, vicino alle libertà civili e politiche, economiche e sociali!

Il giornale « La Croix », in una serie di articoli, ha documentato le tappe della persecuzione religiosa. Tale attestazione, del resto, si attaglia perfettamente alle drammatiche documentazioni della mostra di via della Pilotta sulla Chiesa del silenzio, che spero alcuno fra voi abbia visitato: a cominciare da Leningrado, rispetto al notevole numero di templi che vi erano nel 1956, oggi ne è rimasto uno solo. Il rapporto Iliacev, pubblicato sulla « Pravda », che conduce un'autocritica a nome del Partito, contiene questa frase: « Religione e comunismo sono incompatibili ».

Ed appresso: « Bisogna impedire che la religione sia ancora di conforto per noi uomini ». Onorevoli colleghi, chi ha sofferto e soffre, valuti la portata di questa frase barbarica: bisogna impedire che la religione ci sia ancora di luce! Ed, infine, ancora: « Se sapremo educare la nuova generazione all'ateismo, la religione sarà presto finita ».

Ecco il grado di elevazione umana e sociale cui il regime sovietico tende. E la « Pravda dei giovani » riferisce il fatto sto-

rico di due genitori — che, secondo la loro spinta morale interiore, volevano educare liberamente i figli — i quali furono denunciati dal figliuolo maggiore dinanzi a un cosiddetto tribunale popolare sovietico (ecco il progresso sovietico!) il quale ha sottratto gli altri figli ai genitori per affidarli al fratello denunciante considerato « vero comunista ».

Il Sottosegretario tedesco per la riunificazione Krautwig ha documentato le distruzioni di templi. A Wismar è stata demolita la mirabile chiesa gotica. A Lipsia è stato demolito il campanile della *Johannes-Kirche*. A Magdeburg distrutta l'antichissima *Ulrich-Kirche*, e poi la *Nicolai-Kirche*, e poi la bella chiesa medioevale *Heilige Geist-Kirche*. A Lipsia, ancora, il 12 febbraio, essendo previsto che saltasse in aria la *Universitäts-Kirche* sulla Karl Marx Platz, furore di popolo — rivelatosi come il furore dei rivoltosi in Ungheria, degli studenti a Praga, degli operai a Berlino Est — ha impedito tale esecuzione che per ora è stata sospesa.

Onorevoli senatori, credo quindi che il rapporto fra il vecchio e il nuovo, tra l'esigenza di difesa e la volontà di pace vada preservato, sì, con tutto il nostro sforzo verso la pace, ma in questa stretta aderenza alla storia e alla realtà. E credo che a tale aderenza manchi qualche rappresentante di un partito della coalizione — ne parlo impersonalmente e obiettivamente — il quale, avendo aderito al programma di Governo, nello stesso tempo blatera di « persuasivo dialogo » con le forze comuniste. Ognuno può credere ciò che vuole, ma in tal modo ci si pone fuori dei patti della coalizione e degli impegni assunti sul piano della politica interna, che qui mi limito a menzionare solo in correlazione con la politica estera.

Onorevole Presidente, procedo ora speditamente nei riguardi della politica europeista.

In tema di politica europeista, esprimo un plauso cordiale al coraggio e alla volontà realizzatrice dell'onorevole Ministro degli esteri. Nella materia occorrerà guardare a due esigenze essenziali: il rafforzamento interno ed eventualmente la dilatazione esterna di una Comunità europea libera ed aperta.

Quanto al rafforzamento interno, non ho quasi bisogno di farne parola, poichè è pane quotidiano dell'onorevole Saragat. Certo si deve mirare alla fusione degli Esecutivi europei, prevista per il 1° gennaio del 1965, la quale rappresenterà anche un rafforzamento di poteri. Parlo a lungo tratto, per un Governo che abbia la responsabilità dell'indirizzo politico, e parlo al Ministro degli esteri, per l'opera continuativa che qui dovrà essere compiuta. La fusione finale delle Comunità, per cui si prevede la data successiva del 1° gennaio 1967 (ma: *respice finem!*) pone dei gravi problemi, che mi limito ad enunciare: il rafforzamento dei poteri assembleari, e quindi la prospettiva delle elezioni europee a suffragio universale. Io credo che bene l'onorevole Saragat abbia distinto, in una sua recente dichiarazione, il gruppo dei rappresentanti che potrà essere espresso dai Parlamenti, e il gruppo che potrà procedere da elezioni dirette, sia pure in un quadro graduale e lungimirante: la nostra abilità starà nel porre il problema del suffragio universale, cui la Francia si dimostra contraria, nello stesso quadro dell'unificazione, cui invece la Francia appare favorevole.

E passo alla dilatazione esterna. Sono noti a tutti i problemi dell'Inghilterra, già associata alla CECA tra enormi difficoltà. Io mi permetto di ricordare la nascita di quel trattato di associazione, perchè ebbi l'onore di rappresentare il Governo italiano al Comitato dei ministri della CECA: ma, se per la CECA le conclusioni furono positive, conosciamo i delicati problemi che i governi hanno affrontato e gli sforzi che sono stati compiuti per quanto riguarda i rapporti col MEC. Onorevole Saragat, si guardi a questa latitudine di orizzonti con senso di comprensione verso una Comunità europea libera e aperta, ma evitando di correggere errori altrui compiendo errori nostri. Noi sappiamo che errori vi sono, nel seno della Europa, e che certi atteggiamenti dovranno un giorno essere rettificati. Se all'idea di un asse orizzontale tra Francia e Germania si opponesse ancora l'idea di un'asse verticale fra Italia e Inghilterra, come altri avrebbe concepito, noi aggiungerei compli-

cazione a complicazione e arriveremmo alla frattura europea.

Onorevoli senatori, sappiamo che tutti noi dobbiamo ascendere: le Nazioni occidentali debbono mirare, per definizione, al progresso sociale e politico. In questa consapevolezza sta la nostra forza. Noi, a differenza dei comunisti, non dobbiamo essere manichei e spezzare il mondo in due. Riconosciamo che tutti dobbiamo evolverci. Ora si applichi il discorso anche per il problema della Spagna, ben sapendo quali legami geografici, storici e territoriali corrono fra la Spagna e l'Europa. Non sono senza significato il viaggio di Couve de Mourville e quello di Rusk, che tengono presenti le forze sovrastanti e l'interesse ultimo dei popoli europei.

Il nostro Governo è stato prudente — lo debbo dire all'onorevole Saragat — se è vero che, dinnanzi alla prevalente volontà di accettazione di altri Paesi del MEC e alla ripulsa del ministro Spaak, seguita solo dal suo collega olandese, l'Italia ha assunto verso la Spagna un atteggiamento di responsabilità e di gradualità: proprio ieri è stato infatti annunciata al popolo italiano l'apertura di contatti esplorativi e di negoziati che a tal fine saranno perseguiti.

Credo che su questa linea noi dobbiamo essere coerenti e decisi, sempre rimanendo fedeli agli ideali politici e sociali che ci sorreggono. Quindi, con rispetto, e sia pure a titolo personale, vorrei aggiungere che, dal momento che vengono mantenuti rapporti con uno Stato europeo, qual è la Spagna, non sembra possibile che un membro del Governo in carica possa avere rapporti, sia pure in sede diversa da quella governativa, col Capo di un Governo in esilio dello stesso Paese con il quale manteniamo regolari rapporti diplomatici. (*Approvazioni dall'estrema destra. Commenti dall'estrema sinistra.*)

Voi mi consentirete questo discorso, onorevoli colleghi, che è di appoggio, di solidarietà cordiale verso il Governo italiano. E parlo senza riserve, secondo quanto la mia coscienza mi detta. (*Approvazioni.*)

Un'ultima parola, quindi, sul grande moto europeo, di cui ricordiamo gli inizi del 1949, quando Herriot inaugurò l'Assemblea di Strasburgo in nome di Kant e di Beethoven:

moto che tante difficoltà ha dovuto superare, riuscendo a realizzare le prime comunità di interessi, ma che oggi potrebbe franare sul nascere se alla visione responsabile della politica estera, che sola farà l'Europa, si sovrapponesse un concezione classista della politica economica. E mi spiego. Come ho già detto per il settore atlantico, là dove occorre coerenza fra politica interna e politica estera, così va ripetuto per il settore europeo: e ciò dico in particolare per qualche rappresentante di un partito della coalizione, che pure ha assunto impegni precisi e chiari di fronte al popolo italiano. Non è lecito, di fronte a tali patti, porre un'alternativa fra economia libera e aperta, da un lato, ed economia collettivistica, dall'altro, così come pur è stato fatto in questi giorni. Non è lecito, di fronte alla Costituzione italiana, che garantisce le libertà economiche oltre a quelle spirituali e sociali, civili e politiche. Non è lecito per un dovere di lealtà verso la formula politica che è stata adottata ed a cui tutti gli uomini rappresentativi di una determinata parte si sono impegnati a prestare fede e lealtà. (*Commenti*).

F E R R E T T I . I suoi non l'appaludino: la dobbiamo applaudire noi. (*Approvazioni dall'estrema sinistra*).

D O M I N E D O ' . Non è esatto. Io sento il consenso e il calore responsabile dei miei colleghi di Gruppo: lo leggo nel volto di tutti i miei amici. (*Applausi dal centro*).

Ed un ultimo argomento: la politica mediterranea, che tocca l'Italia per ragioni morali, storiche ed economiche, secondo la tradizione dei suoi traffici, delle sue correnti di cultura e delle sue opere di civiltà. È avvenuto un grave fatto, onorevoli colleghi. Onorevole Ministro degli esteri, io so il suo equilibrio, so l'impegno e la responsabilità del Governo dinanzi all'episodio della confisca dei beni italiani in Tunisia. Ma si tratta della spoliazione di tutti i lavoratori, dei coltivatori diretti, nostri connazionali in Tunisia; si tratta di un atto che io pacatamente e meditatamente posso definire, di fronte al Senato e al Paese, come atto di rapina internazionale. (*Approvazioni dal centro e dall'estrema destra*).

Tutta la dottrina internazionalistica è in questo senso; la Corte internazionale di giustizia è in questo senso. Mi basti ricordare i nomi dei più noti Presidenti della Corte di giustizia internazionale, la quale ha affermato che i beni non possono essere confiscati soltanto perchè « stranieri », nel mentre la legge tunisina di confisca colpisce i nostri lavoratori, i nostri coltivatori diretti, medi, piccoli e piccolissimi, solo perchè « stranieri ». Legge discriminatoria, dunque, che sta testualmente contro la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. E la Corte internazionale di giustizia, giudicando sul caso dei coloni tedeschi in Polonia e su quello degli interessi germanici in Alta Slesia ha affermato, anche in termini ancora più recisi, l'obbligo internazionale di non discriminazione. Legge discriminatoria, che quindi può essere appellata legge di rapina, anche a prescindere dalla circostanza che già si configura il presunto indennizzo come estremamente generico, senza garanzia alcuna, ed anzi tale che dichiarazioni responsabili tunisine lo fanno già ridurre al minimo.

Onorevoli colleghi, detesto di parlare in prima persona e qui vi chiedo venia in anticipo, ma sono costretto a ricordare che quando i nostri pescherecci e i nostri equipaggi furono arbitrariamente catturati dalla Tunisia, chi vi parla, d'accordo con il Ministero degli esteri, ebbe l'onore di convocare, seduta stante, l'ambasciatore tunisino, facendo intendere che l'Italia avrebbe compiuto tutto il suo dovere, senza alcun limite, sino a toccare determinate relazioni diplomatiche e commerciali con la Tunisia per l'inflessibile difesa del diritto. Sono infatti ritornati natanti e lavoratori, beni e persone.

Onorevole Saragat, io mi riservo *ad adiuvandum*, per sorreggere la sua opera, di presentare apposita interpellanza con cui dimostratamente, sulla base delle violazioni del diritto internazionale vigente, articolo 10 della Costituzione italiana alla mano, noi riteniamo che questa sia materia di denuncia all'ONU da un lato, di deferimento alla Corte di giustizia internazionale dall'altro. Se l'Italia è stata trascinata dinanzi alle Nazioni Unite quando ha esercitato il proprio



diritto di interpretazione e di esecuzione del trattato De Gasperi-Gruber, con la più grande longanimità verso le minoranze (ed il problema deve essere contenuto in tali limiti di interpretazione e di esecuzione, ad ogni effetto avvenire), se ciò è stato, io mi domando, dinanzi alla presente confisca, un popolo di alta civiltà come l'Italia, che cosa debba fare di fronte al consesso dei popoli liberi. Ella giudichi in conseguenza, onorevole Ministro degli esteri!

Ed ho terminato, stringendo il tema più che mi fosse possibile, sottolineando alcuni aspetti che sono decisivi per la coscienza del popolo italiano e che ritengo arrivino agli strati della sensibilità più profonda del nostro Paese. Vogliamo esserle vicini, onorevole Saragat. Le esprimo cordialità e solidarietà, le preannuncio il voto solidale del Gruppo per cui ho l'onore di parlare: ma ella continui fermamente la sua opera, affinché, con una visione di chiarezza, il Governo, sorretto dal Parlamento, risponda all'aspirazione massima del popolo italiano e di tutti i popoli. Non la pace che descrisse mirabilmente Tacito, con una verità degna di tutti i tempi, quando dei Germani diceva che fanno il vuoto « *et pacem appellant* », ma la pace vera e duratura: la sola pace che può dirsi tale, perchè fondata sulla libertà e sulla giustizia. (*Applausi dal centro, dal centro-destra e dall'estrema destra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bartesaghi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Spano, Scoccimarro, Mencaraglia, Valenzi, Bufalini e Salati. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

**C A R E L L I , Segretario :**

« Il Senato,

convinto che un rigoroso e coerente impegno per un disarmo effettivo si debba necessariamente accompagnare agli sforzi di una politica distensiva per la soluzione pacifica dei più acuti problemi internazionali;

affermando che non vi può essere volontà politica di disarmo che non parta da un arresto di ogni corsa agli armamenti, e

dal rifiuto di accrescere e di estendere gli apparati militari esistenti;

ritenendo che il dovere di attenersi a questa linea incomba principalmente agli Stati di fronte a iniziative e programmi di nuovi obblighi militari;

considerando che il progetto per una forza atomica multilaterale della NATO costituisce la più palese e radicale contraddizione a questi principi e a queste direttive, e ne distruggerebbe, se attuato, ogni contenuto e ogni reale efficacia;

misurando l'estrema gravità dell'accesso alle armi termonucleari che verrebbe così aperto alla Repubblica federale tedesca, il totale e definitivo capovolgimento che ne deriverebbe anche degli ultimi residui della grande alleanza democratica che sconfisse il fascismo e il nazismo, e le disastrose conseguenze di tutto ciò sull'attuale equilibrio internazionale;

constatando che un tale progetto, a non molta distanza ormai dalla scadenza del trattato ventennale del Nord Atlantico, si pone altresì in contrasto con le stesse esigenze e forze sempre più palesi e pressanti che spingono, dall'interno stesso dell'area del Patto, a una profonda revisione dei presupposti e delle basi su cui il Patto fu stipulato;

impegna il Governo a negare esplicitamente la propria adesione ad ogni prosecuzione di cosiddetti studi e di qualsiasi attività volti a una qualunque ipotesi di realizzazione di una forza atomica multilaterale della NATO;

a intraprendere invece precise iniziative, e a dare tutto il suo appoggio a quelle che si sono già concretate in proposte, per la creazione negoziata di zone europee di disarmo nucleare e di progressivo disimpegno militare, con particolare riguardo all'area mediterranea, in cui si trovano direttamente investite la sicurezza e la stessa fisica sopravvivenza del nostro Paese, che invece una forza atomica multilaterale della NATO renderebbe immediato bersaglio dei più repentini e catastrofici atti di una deprecabile crisi bellica internazionale ».

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Bartesaghi ha facoltà di parlare.

BARTESAGHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io ho il dovere di cercare di rispettare, con il massimo scrupolo, il tempo che è stato predefinito, ma non posso esimermi da un rilievo preliminare e cioè che bisogna riconoscere come avesse ragione il senatore Ferretti, interrompendo l'oratore che ha testè ultimato di parlare, quando gli disse: ma vi dobbiamo applaudire noi, perchè la maggioranza non ha il coraggio di applaudire queste affermazioni.

DOMINEDO'. Pare che i fatti l'abbiano smentito.

BARTESAGHI. No, in quel momento i fatti confermavano esattamente l'affermazione del senatore Ferretti perchè... (*Interruzioni dal centro*).

OLIVA. Non siamo mica a teatro!

FERRETTI. Ma siamo tutti d'accordo che il Ministro degli esteri lo deve fare l'onorevole Saragat, e Nenni non deve fare la politica di partito...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, senatore Ferretti, facciano silenzio!

FERRETTI. Io ho applaudito quando il senatore Dominedò ha detto che il Vice Presidente del Consiglio non deve ricevere...

PRESIDENTE. Abbiamo capito! Adesso stia seduto e stia zitto! Continui, senatore Bartesaghi.

BARTESAGHI. Onorevole Presidente, continuo, ma devo rilevare che il calore e il fervore delle reazioni dimostrano che ho detto una cosa del tutto esatta. Infatti il Governo dovrebbe spiegarci come potrà interpretare quale discorso di appoggio alla sua politica un discorso in cui è stato attaccato esplicitamente e personalmente il Vice Presidente del Consiglio per un atto che noi riteniamo altamente positivo e comunque ufficiale, compiuto nella sua veste di appartenente al Governo, di Vice Presidente del Consiglio, e come si possa...

FERRETTI. Se facesse una cosa simile un Ministro sovietico andrebbe a finire in Siberia!

BARTESAGHI. ...e come si possa altresì interpretare come un discorso di appoggio al Governo un discorso in cui, per un'altra parte importante delle dichiarazioni dell'onorevole Dominedò, è stata attaccata in blocco la concezione economica alla quale un partito, che costituisce la maggioranza governativa, dice e afferma di ispirare tutta la propria azione.

Detto questo, verrò all'argomento che deve costituire il tema del mio intervento.

## Presidenza del Vice Presidente TIBALDI

(Segue BARTESAGHI). Noi abbiamo proposto in Commissione, e riproponiamo all'Assemblea perchè su di esso esplicitamente si pronunzi, un ordine del giorno che ha per oggetto il problema della creazione di una forza multilaterale atomica per la NATO. Lo riproponiamo per il giudizio e per la votazione dell'Assemblea, perchè riteniamo che questo argomento, cioè l'azione che si sta svolgendo attorno a questo progetto, attorno a questo disegno politico, co-

stituisca un esempio veramente tipico di una politica che è ingannevole nel contenuto, e che è sciagurata nelle prospettive che presenta e nelle conseguenze a cui porterebbe, se la si lasciasse arrivare veramente fino alle sue logiche conclusioni.

Ma quando diciamo che costituisce un esempio tipico non lo diciamo intendendo che il progetto della forza multilaterale atlantica rappresenti qualche cosa di isolato e di isolabile, qualche cosa di a se stante,

che chiamiamo esempio soltanto come punto di riferimento al quale riferirci per un giudizio; perchè rappresenta nello stesso tempo, questo disegno, questo progetto, un elemento cardine di una determinata politica, destinato a legare e a portare a compimento un complesso di fattori operanti nel senso di una prova di forza, quando sarà giunto il momento, nel settore più pericoloso, nel settore più incandescente della politica internazionale, della crisi internazionale possiamo dire, che è pur sempre rappresentato dalle questioni e dai problemi che si impongono attorno alla situazione della Repubblica federale tedesca e attorno alle sue mete politiche.

Ho detto « esempio tipico » di una politica ingannevole quanto al contenuto; e possiamo dire che sul problema della forza multilaterale atlantica le cose si presentano veramente in modo da poter essere definite così fin dalla loro origine, almeno per quanto riguarda il nostro Paese e per quanto riguarda la sede parlamentare nella quale questi problemi dovrebbero essere discussi.

Anzi, a voler parlare esattamente, si deve constatare che non esiste una origine di questo problema per quanto riguarda la responsabilità legislativa nel Paese a cui apparteniamo. Questo problema, questo progetto di fondamentale importanza per le direttive politiche dell'Occidente, che è stato ufficialmente proposto da quasi quattro anni in sede di Comando supremo della NATO, e che è stato altrettanto pubblicamente e ufficialmente proposto e dibattuto alla Conferenza parlamentare della NATO, già quattro anni fa, nel novembre 1960 — a una Conferenza parlamentare dove quindi sedevano anche i nostri colleghi, che dovrebbero avere almeno questo senso elementare di corresponsabilità, di ritenere cioè che problemi di questa gravità, quando sono portati a loro conoscenza, debbono essere contemporaneamente portati a conoscenza del Parlamento italiano nella sua sede —, un problema e un progetto di questo genere, dicevo, non è mai entrato ufficialmente ed in maniera esplicita nel nostro Parlamento, con una impostazione aperta e responsabile da parte del Go-

verno, che pure ha dichiarato di aver compiuto già passi decisivi nella direzione della sua realizzazione.

Come i colleghi ricorderanno, fu soltanto incidentalmente, per una domanda di un deputato liberale, l'onorevole Gaetano Martino, ad un anno e mezzo dall'inizio ufficiale e pubblico delle discussioni su tale problema, che la questione della forza multilaterale fece ingresso nelle discussioni del Parlamento italiano. L'onorevole Fanfani infatti, nella replica alla Camera in occasione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del suo Governo, il 10 marzo 1962, riferendosi ad una esplicita domanda dell'onorevole Martino, disse queste quasi incredibili parole: « A quella domanda io allargai le braccia, perchè di questi due argomenti (l'altro argomento era la questione dell'eventuale rimozione delle basi missilistiche americane nel nostro Paese) per la prima volta sentivo parlare ». E aggiunse, per cercare di sfuggire alla questione per lui spinosa, che l'impegno a favore della costituzione di una forza multilaterale per parte italiana era stato preso dal precedente Governo, quasi fosse una cosa che riguardasse altri e dimenticando che il precedente Governo era pur sempre presieduto da lui. Frasi assurde, con le quali, in una maniera distorta ed equivoca, questo fondamentale problema ha fatto il suo ingresso nel Parlamento italiano; espedienti di una furberia risibile, che noi ricordiamo perchè indicano tutto un metodo di elusione delle responsabilità nelle questioni più gravi che possono decidere dei destini del nostro Paese.

E quando si venne alla replica nel dibattito sulla fiducia, qui in Senato, l'onorevole Fanfani diede la motivazione politica più grave dell'adesione italiana al progetto della forza multilaterale atlantica, che voglio rileggere testualmente: « Per valutare il parere italiano, bisogna ricordare che la proposta americana parte dalla constatazione che a lungo andare non sarebbe facile per tutti o quasi tutti gli Stati di continuare ad accettare l'indisponibilità e l'estraneità al controllo di uno dei nuovi grandi mezzi di difesa militare in Occidente, finora lasciato

alla sovranità esclusiva e determinante del Presidente degli Stati Uniti ».

Credo di non aver bisogno di sottolineare ai colleghi parlamentari la gravità di questa dichiarazione, perchè con essa si riconosceva che la causa di origine, che ha portato alla formulazione e al perseguimento della realizzazione di questo progetto, è la mira al possesso di armi atomiche da parte di certi Governi, come strumento di parità giuridica e politica fra gli Stati, per lo svolgimento della loro azione internazionale. Non è dunque una necessità militare per la difesa della NATO, o ancor meno una questione di sicurezza nei rapporti fra est ed ovest. Rifacendosi a quelle dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, è fin troppo chiaro quale sia lo Stato che ha necessità e interesse di arrivare a quel risultato. Lo Stato a cui, per la sua politica, sono necessari il controllo e la disponibilità di armi atomiche per arrivare a svilupparla ed attuarla pienamente in tutte le sue pretese e rivendicazioni di forza, è uno solo, è la Germania, e questo non può essere nascosto a nessuno, non può essere negato da nessuno. È la Germania, per potersi svincolare dai condizionamenti che ancora fortunatamente subisce nel perseguire quella politica, condizionamenti che valgono e che tengono per essa, finchè essa non è pari agli altri nella possibilità di far pesare questo tremendo mezzo di pressione che è la partecipazione alla disponibilità ed al controllo delle armi atomiche. È chiaro allora che la forza multilaterale atlantica non è, non può essere in nessun caso, in nessuna ipotesi, un rimedio (come pretendeva di asserire il Presidente del Consiglio e come ancora oggi si vorrebbe far credere) a quella spinta per arrivare al possesso delle armi, alla loro disponibilità come mezzo di pressione nella politica internazionale; ma anzi per la Germania la forza multilaterale atlantica è il solo modo, la sola via, per cui essa può arrivare a realizzare quella sua fondamentale aspirazione politica.

Onorevoli colleghi, non possiamo cercare di ingannarci a vicenda. Non esiste l'ipotesi, non ha luogo alcuno la

possibilità di una Germania che arrivi ad avere ed a poter impiegare politicamente le proprie armi atomiche. Questo può essere uno spauracchio, può essere una finzione fatta valere per arrivare all'altro obiettivo, ben più preciso e ben più realistico; ma nessuno può credere oggi che la Germania sia in grado politicamente (non dico materialmente, dal punto di vista scientifico) di arrivare ad una disponibilità di proprie esclusive armi atomiche, perchè tutto il mondo fortunatamente è ancora coalizzato contro questa eventualità, e la impedisce per il fatto stesso di essere coalizzato contro la ipotesi della sua realizzazione. Non c'è questa alternativa, e la prima a sapere benissimo che non c'è è la Germania stessa. Il solo sbocco alla sua mira di poter disporre di armi atomiche come strumento di pressione nella politica internazionale, è che essa possa entrare nel possesso e nella disponibilità di armi atomiche comuni agli altri Stati dell'alleanza, per far valere in tale sede la sua pressione politica, e per servirsi della disponibilità di quelle armi a rafforzare il peso di tale pressione. Questo rapporto di necessità e di unica possibilità per la Germania, in cui si trova la sua aspirazione al possesso delle armi atomiche, con l'esigenza di usarle come strumento di una certa politica, è all'origine del progetto della forza multilaterale atlantica, in modo documentato e non confutabile.

Anche qui bisogna constatare che si è esercitata abbondantemente in questi anni una volontà di creare equivoco ed inganno sulla reale origine di quel progetto. Si è detto e si va dicendo, e si è cercato di accreditarlo in diversi modi, che la forza multilaterale atlantica, come progetto, sarebbe nata per scongiurare o per imbrigliare l'armamento atomico della Germania. E più recentemente si è tentato di accreditare una versione ancora più di comodo. Secondo questa ultima versione, la forza multilaterale sarebbe nata come contro-progetto al pericolo di un armamento atomico della Germania attraverso la partecipazione alla famosa *force de frappe* francese, come conseguenza del patto franco-tedesco. Non dico cose di mia invenzione, perchè recentemente, nella se-

duta del 7 febbraio 1964, il senatore Vittorelli, parlando in Commissione degli affari esteri al Senato (ed il Ministro degli esteri lo ricorderà bene), disse: « Circa la forza multilaterale va ricordato che il progetto fu avanzato l'indomani del trattato franco-tedesco e che allora servì a dissipare il pericolo di una collaborazione nucleare tra le due potenze ».

Orbene, il patto franco-tedesco è del 22 gennaio 1963; ed ora il Senato abbia la pazienza di ascoltare il ricordo delle date di origine del progetto di forza multilaterale atlantica, e le confronti con questa affermazione. Il 20 agosto 1960, come ho già ricordato in Commissione e come devo ripetere qui, per l'argomentazione che sto svolgendo, fu pubblicato un documento ufficiale di tutti i comandanti supremi dell'esercito della Repubblica federale tedesca che chiedevano per la Bundeswehr la disponibilità di armamenti atomici. Il 26 dello stesso agosto, cioè sei giorni dopo, veniva pubblicata una approvazione ufficiale, firmata dal cancelliere Adenauer e dall'allora Ministro della difesa Strauss, delle tesi esposte nel documento dei capi di Stato maggiore della Bundeswehr. Nell'ottobre 1960, cioè a poco più di un mese di distanza, veniva sottoposto ai membri dello Stato maggiore della NATO il progetto Norstadt per fare della NATO la quarta potenza atomica; e in un articolo del 23 novembre 1960 il giornalista americano Sulzberger, che non è la persona più sconosciuta e meno autorevole nella pubblicistica degli Stati Uniti, rivelava sul « New York Times » quale era stata l'origine del progetto Norstadt, e affermava che la decisione della formulazione e della presentazione di quel progetto agli Stati maggiori della NATO era stata presa in un incontro segreto avvenuto il 9 settembre a Menaggio tra Spaak, Norstadt e Adenauer.

Queste sono le precise e documentate origini del progetto NATO, sufficienti di per sé a rivelarne esattamente il contenuto politico e le finalità. È quindi insostenibile qualsiasi tentativo di distinguere tra modi diversi e possibili di realizzare la forza multilaterale atlantica con differenza di conseguenze politiche. Il progetto in se stesso è in funzione

degli obiettivi di fondo della politica tedesca da condursi da posizioni di forza; è stato concepito per questo, viene perseguito per questa finalità, non può pervenire che a questi risultati.

La politica tedesca in tutti questi anni è stata ed è guidata e dominata da due principi fondamentali, tra loro strettamente connessi: il primo — purtroppo sottoscritto ormai in molti documenti diplomatici dalle potenze occidentali ed anche dal nostro Paese — è che la Repubblica federale tedesca rappresenta internazionalmente tutta la Germania, l'intero popolo tedesco; e questo principio, per la sola sua enunciazione — ognuno lo comprende —, costituisce e rappresenta il massimo di spinta aggressiva in senso antisovietico che sia concepibile oggi nei rapporti internazionali, nonchè il massimo tentativo, la più pervicace ostinazione di capovolgere i risultati di un processo storico quale quello della seconda guerra mondiale e dei suoi esiti.

Il secondo principio che ispira, in stretta connessione col primo, la politica della Repubblica federale tedesca è la rivendicazione di una piena parità di diritti della Repubblica federale tedesca, intesa però, questa piena parità di diritti, non in un senso giuridicamente accademico, ma come subordinazione di tutti gli altri Stati, che intrattengono con la Repubblica federale tedesca rapporti di alleanza, agli obiettivi che la Germania persegue in forza del principio fondamentale, quello numero uno: in forza cioè di quel principio di rappresentanza di tutto il popolo tedesco che ho ricordato un momento fa.

Ebbene, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la creazione della forza multilaterale atlantica, dando accesso alla parità di peso strategico decisivo alla Germania, è vista ed è voluta dalla politica tedesca come la sintesi più direttamente operante dei due principi ed obiettivi, che ispirano tutta la politica della Repubblica federale stessa; ed è vista come la massima forza per la realizzazione di quegli obiettivi.

Non si tratta di un progetto in fase di studio, e tanto meno è un progetto suscettibile di differenti realizzazioni. Il progetto di forza multilaterale è in se stesso tutta una po-

litica, è il congegno di massima forza di una politica, la quale, per le forze che la muovono, per gli obiettivi a cui punta, per le soluzioni a cui vuole giungere, è la più contraria alla distensione.

È per questi motivi, onorevoli colleghi, che noi vi chiediamo fin d'ora un pronunciamento esplicito e deciso contro la forza multilaterale della NATO. E non diteci — con il tentativo, che viene ripetutamente fatto, di eludere questo problema, la sua gravità e la sua urgenza — che questo progetto deve ancora venire davanti al Parlamento, che attendiamo a pronunciarci quando sarà formulato in un documento ufficiale, che giudicheremo allora, in base alla soluzione determinata che ci sarà sottoposta.

Non dite, come disse l'onorevole Banfi, sostituendo il Ministro degli esteri nella seduta della Commissione che precedette questo dibattito sul bilancio, non dite che il Parlamento sarà e dovrà essere chiamato a deliberare in proposito. Non diteci che le nostre sono delle pure ipotesi, sono delle parole, sono delle previsioni astratte, e che voi state ai fatti e che attendete di vedere i fatti; perchè queste, fra l'altro — fra tutte le giustificazioni che si può cercare di dare di una politica tendenzialmente favorevole al progetto di forza multilaterale —, sono le più insincere tra le risposte che possono essere date agli argomenti che noi portiamo.

E vorrei aggiungere, con franchezza di parola, che in queste risposte c'è obiettivamente una disposizione di codardia, quando si cerca di eludere il problema in questo modo.

Intanto questo progetto è più che mai al centro delle aspirazioni e dell'azione politica del Governo tedesco, anche dell'attuale Governo tedesco. Era proprio l'«Avanti!» a riportare, nella cronaca degli incontri fra il cancelliere Erhard e i nostri responsabili di Governo, il 29 gennaio di quest'anno, delle dichiarazioni di Erhard che, oltre a sottolineare l'importanza fondamentale che questo progetto ha per il Governo tedesco, sottolineavano anche la soddisfazione che i capi del Governo tedesco ritraevano nell'aver rilevato, nei contatti con gli esponenti del Governo italiano, le buone disposizioni del

nostro Governo per la realizzazione di questo progetto.

A chi ci dice di stare ai fatti e di attendere i fatti noi vogliamo far osservare alcune cose. Prima di tutto che il progetto stesso, se e finchè non viene respinto, è già un fatto politico di gravissimo peso, è l'accettazione dell'ipoteca tedesca su tutta la politica dell'Occidente, ribadita attraverso questo strumento col massimo di incidenza che essa può arrivare ad avere sulle decisioni delle Potenze occidentali. Perchè il silenzio e il rinvio, per anni, dei Parlamenti di fronte alla gravità di tale questione, di fronte a progetti politico-militari che sono già in discussione e in elaborazione a livello di Governo, in cose di così fondamentale importanza, non sono una condizione di libertà di decisione che i Parlamenti si riservano, sono una condizione di impotenza preventiva, preventivamente vincolata, nella quale essi si troveranno quando le conclusioni di quella preparazione a livello di Governo verranno ad essi sottoposte. E l'esempio, non troppo lontano per non essere ricordato, della Comunità europea di difesa dovrebbe ammonire. Il Parlamento francese riuscì, quando gli fu sottoposto il progetto di quella Comunità, a farlo fallire e a farlo cadere, ma esso fu immediatamente sostituito da un altro, quello dell'Unione europea occidentale, sotto certi aspetti ancora peggiore, appunto perchè le conseguenze politiche che erano già state determinate a livello di azione di Governo erano così pesanti e così irrevocabili, che anche una vittoria parlamentare di quella importanza e di quella risonanza non ha potuto contare niente, l'azione è proseguita e l'obiettivo è stato ugualmente raggiunto.

E poi, per chi ci vuole richiamare continuamente all'osservanza dei fatti, ci permettiamo di richiamarne alcuni, dal momento che si tratta di giudicare una politica al centro della quale sta soprattutto l'azione della Repubblica federale tedesca.

Onorevole Ministro, ella sa — e lo sa anche l'onorevole Ministro della difesa, qui presente — che i tedeschi per il trattato della Unione europea occidentale sottostanno

al limite insuperabile di 350 tonnellate per la costruzione di sommergibili. Ebbene, questo limite essi lo hanno già superato una prima volta, autorizzati naturalmente dagli organismi competenti ma senza più alcuna decisione parlamentare, arrivando a 450 tonnellate; poi hanno effettuato la costruzione, su richiesta della NATO, di sommergibili da 700 tonnellate, ed ora, dallo scorso anno, a Kiel hanno in allestimento dei cantieri per sommergibili fino a mille tonnellate, e hanno già annunciato il progetto di costituire una flotta di sommergibili oceanici. Questo per chi vuole attenersi ai fatti.

I tedeschi hanno ottenuto fin dall'ottobre del 1959 un emendamento alla lista del trattato dell'Unione europea occidentale circa le armi ad essi proibite, che ha consentito ad essi la costruzione di missili terra-aria e di missili aria-aria, che erano stati vietati in quel trattato, e questo divieto non vale già più niente. Porto questi esempi per dimostrare come, quando ci si incammina su una certa strada, le cautele che si è creduto di predisporre, vengono travolte inesorabilmente una dopo l'altra dalla forza delle cose.

I tedeschi, nell'ottobre 1960, sono riusciti a realizzare in un istituto di Acquisgrana la « bomba atomica per tutti », come dice la sinistra denominazione tedesca, che ci riporta a ricordi di tempi terribili e atroci. La bomba è stata realizzata col metodo della centrifugazione gassosa, sistema fino ad allora non sperimentato. La notizia che era stata diramata allora terminava con queste parole: la Germania vuole evitare che attorno alla scoperta si impegni una discussione internazionale politicamente dannosa. Il più importante è che sia riuscita ad evitare questa discussione internazionale, perchè di quella sua realizzazione non si è più parlato e non si parlerà più, fino a quando le sue conseguenze peseranno in maniera decisiva sui fatti della politica internazionale che si sta sviluppando.

I tedeschi, alla fine del 1963, hanno sperimentato ad Amburgo dei missili suscettibili di impieghi militari; uno scienziato tedesco (dietro il quale si dice essere Wernehr Von Braun, cioè il cervello dell'armamento mis-

silistico degli Stati Uniti) ha sperimentato un missile ultrapotente, basato su materiale sintetico, che smentisce tutte le asserite impossibilità di realizzazione di un'arma del genere con siffatto materiale. I tedeschi conducono una azione tenacissima (che il Ministro della difesa deve conoscere meglio di ogni altro) per occupare posizioni sempre più dominanti negli altissimi gangli di comandi operativi e strategici della NATO.

Attendiamo ancora i fatti, i risultati di questa politica, onorevoli colleghi, per pronunciarsi contro il progetto della forza multilaterale atlantica? Come si può non vedere il legame fra tutta questa azione e preparazione, e il crescendo di rivendicazioni territoriali che sempre più entrano nelle dichiarazioni pubbliche ed ufficiali di uomini del Governo della Repubblica federale tedesca? Il ministro Seeböhm, che di queste dichiarazioni abbonda, non è stato affatto silurato, come credeva di poter preannunciare l'« Avanti! » qualche giorno fa, ai primi della settimana scorsa; ma proprio domenica, davanti ai cinquecentomila profughi delle regioni orientali della Germania, ha ribadito in maniera più tracotante e insolente la rivendicazione di quei territori, a nome della Germania. E lo stesso Cancelliere, il 22 marzo di quest'anno, ha dichiarato che la Germania rivendica tutte le frontiere del 1937. A queste dichiarazioni ha fatto seguito un commento del sottosegretario Von Hase, in cui si è detto che il revisionismo della Repubblica federale tedesca si limita (noti bene, onorevole Ministro degli esteri, perchè i tedeschi sono estremamente misurati e guardinghi nelle parole che adoperano) alle frontiere del 1937, alla Repubblica di Ulbricht e alle ex provincie orientali, divenute territorio polacco. Si limita a questo, il revisionismo della Repubblica federale tedesca!

S A R A G A T, *Ministro degli affari esteri.*  
Legga il discorso del ministro Schroeder, pronunciato a Monaco il 3 aprile.

B A R T E S A G H I. Ma questi discorsi, onorevole Ministro degli esteri, non sono mai stati smentiti; e naturalmente, nel cal-

colo degli uomini politici tedeschi, la polivalenza delle dichiarazioni ha anche una sua funzione, per un certo gioco delle parti. Ma è un discorso che continua; lo fanno altissimi esponenti, e non mi vorrà dire che il cancelliere Erhard possa essere smentito dal Ministro degli esteri! Fino a quando queste smentite non saranno esplicite ed ufficiali, questo gioco delle parti serve a preparare l'opinione pubblica e a far avanzare quelle rivendicazioni, fino al momento in cui esse entreranno ufficialmente nella contesa dei rapporti internazionali.

È di fronte a tutto questo che noi non possiamo accettare l'obiezione che ci viene fatta di attendere sino a quando il progetto della forza multilaterale sarà definitivamente elaborato, e poi di giudicare. Vogliamo aspettare i fatti, dopo che le notizie sempre più insistenti, provenienti dagli ambienti della Comunità europea, di un prossimo prestito tedesco al nostro Paese con precise condizioni di politica economica, vengono ad illuminare proprio direttamente per noi quest'altro aspetto e quest'altro momento della manovra possente di cose e di fatti che sta portando la Germania, la politica tedesca ad una condizione di effettiva egemonia europea, con tutte le conseguenze mondiali facilmente intuibili? È di fronte a tutto questo, onorevoli colleghi, che abbiamo ritenuto di dover porre nel modo più forte alla coscienza di tutti in questo dibattito il problema di un pronunciamento senza equivoci e senza rinvii a proposito di ciò che si prepara e si costruisce dietro lo schermo del progetto e degli studi per la forza multilaterale. L'onorevole De Martino, oggi segretario del Partito socialista italiano, parlando il 10 marzo 1962 per dichiarazione di voto alla Camera dei deputati, senza accennare a condizioni dubitative o sospensive, a proposito della forza multilaterale e della eventuale conferma di una adesione da parte del nostro Governo, esprimeva « la certezza — sono sue parole — di compromettere con tale misura la possibilità attuale di proseguire e concludere positivamente il colloquio Est-Ovest sulla interdizione e distruzione delle armi atomiche, sul disarmo, sul problema di Berlino e della Germania e in

genere sulla distensione »; e parlava di « una decisione la quale comprometterebbe le speranze positive di pace che esistono nel mondo ».

E qui in Senato il 15 marzo il senatore Fenoaltea in una dichiarazione di voto, sempre a nome del Gruppo socialista, diceva: « La costituzione di un potere atomico della NATO giudichiamo che aprirebbe prospettive catastrofiche; ...è una concessione alla Germania federale; ...significa rendere insolubile il problema di Berlino e della Germania, accrescere l'atmosfera di sospetti e di tensione internazionale, porre nuovi ostacoli al disarmo e far risorgere lo spettro di un passato di cui nessuno vuole il ritorno ». Giudizi espliciti e definitivi, categorici, su una cosa che si giudicava già pienamente nota nella sua definitiva portata politica; giudizi in cui non si riconoscevano e non si ammettevano problemi di sviluppi, di possibili soluzioni alternative, di questioni da affrontare e da chiarire in seguito. La cosa è la stessa, come allora, e i giudizi di allora non possono che essere confermati, o altrimenti nella sostanza verrebbero capovolti appunto perchè quelli erano categorici e definitivi. E voglio concludere ricordando una frase molto seria e molto grave che ancora il senatore Fenoaltea, nel dibattito sul bilancio degli affari esteri, il 23 ottobre 1961, pronunciava, parlando di « errore, anzi delitto », sono sue parole, delle fondamentali decisioni e posizioni dell'Occidente sul problema tedesco. Egli disse allora: « Si potrebbe continuare a lungo con l'elenco degli errori, l'insieme dei quali pone ad ogni persona ragionevole un tragico dilemma: o gli affari tedeschi sono stati trattati con il deliberato proposito di farne uno strumento della guerra fredda e l'occasione della terza guerra mondiale, o sono stati trattati da uomini privi di senso politico e giuridico, giacchè si sono sempre adottate le soluzioni migliori per il giorno della mobilitazione, ma le peggiori per il giorno del negoziato ». Sono parole del senatore Fenoaltea di due anni e mezzo fa. Ebbene, la forza multilaterale atlantica è una di queste soluzioni, onorevoli colleghi, la migliore per il giorno della mobilitazione, ma



la peggiore per il giorno del negoziato. Perciò noi chiediamo, con l'appello più forte di cui siamo capaci, ai colleghi socialisti, al Governo, alla maggioranza democratica cosciente delle sue responsabilità internazionali, che deve pur esistere nel Parlamento italiano, se non si vuole che sia stata atrocemente vana l'esperienza della seconda guerra mondiale, noi chiediamo contro questa soluzione una decisione di rigetto pronta, senza complici esitazioni, senza ambiguità che sarebbero una menzogna per gli altri e per se stessi. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Cornaggia Medici. Ne ha facoltà.

**C O R N A G G I A M E D I C I .** Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, una sequenza di date storiche ci ha fatto, in questi giorni, rievocare l'andamento delle vicende umane. Abbiamo ricordato l'inizio della prima guerra mondiale e abbiamo constatato come, attraverso il sacrificio dell'Esercito, della Marina e della allora nascente Aviazione, l'unità territoriale della Patria fosse stata realizzata.

Abbiamo ieri ricordato il XVIII anniversario della fondazione della Repubblica italiana e abbiamo avuto modo un'altra volta di vedere come, accanto ai partigiani ed ai patrioti, le Forze armate, tutte nobilmente combattenti, avessero posto quelle premesse storiche di resistenza dalle quali è scaturita la Repubblica.

Ieri il popolo italiano, direttamente vedendo ed osservando alla televisione la mirabile sfilata, ha potuto avere una nuova prova della validità morale e spirituale, dell'efficienza tecnica delle nostre Forze armate.

Oggi il pensiero dei cristiani sale ad una grande anima, all'anima di papa Giovanni XXIII, che ancora rammentava, quando gloriosamente regnava dalla cattedra pontificia, le sue giornate di sergente di sanità e di cappellano militare. Cosicchè oggi abbiamo due altre categorie da rammentare: quella dei cappellani militari, che costituiscono la forza morale, molto spesso, di tanti appartenenti alle Forze armate, e quella della sa-

nità militare delle tre Forze armate stesse, rievocata nella validità della sua opera a livello altamente scientifico, e che l'augusto successore di Giovanni XXIII, il Sommo Pontefice Paolo VI, in una memoranda visita all'ospedale del Celio una volta ancora affermava.

Tra pochi giorni ricorderemo il 150° anniversario della costituzione dell'Arma dei Carabinieri e avremo modo di ricordare tutto l'eroismo che l'Arma, nella difesa interna ed esterna della Patria, ha dimostrato lungo questo secolo e mezzo.

Accade che noi dobbiamo parlare dello stato di previsione della spesa per il Ministero della difesa — e mi dolgo di avere solo 25 minuti a disposizione per non poter fare un profondo esame dei numeri, dei capitoli — mentre si svolge contemporaneamente la discussione di politica estera. È chiaro che al popolo italiano una volta ancora in modo limpido e sicuro va detto che noi in questo semestre 1° luglio-31 dicembre 1964 destineremo 529 miliardi e 750 milioni alle Forze armate, perchè abbiamo una coscienza: la coscienza di essere i destinatari di tutta la storia precorsa, di essere i responsabili dell'attualità che viviamo e di essere soprattutto impegnati a tramandare, ai più lontani figli e nipoti, un'Italia che abbia a conservare, come sue qualità irrinunciabili, la unità politica, l'indipendenza e la libertà.

Il tema è vecchio; vi sono stati nel mondo degli uomini che certamente appartengono più al regno dell'utopia che alla realtà politica e storica, i quali hanno creduto che potesse essere già spuntato il giorno nel quale una Nazione avesse la possibilità di essere difesa nei suoi diritti dall'universale senso del dovere, appartenente come coscienza comune a tutti i popoli del mondo. Questa aspirazione è profondamente cristiana. Ma, allo stato attuale della storia — e ciò appare anche dai discorsi che stamane abbiamo sentito in quest'Aula — è chiaro che il vecchio detto latino: *vigilantibus jura succurrunt* anche in questo momento ha piena validità. Noi riteniamo che, se oggi in forma unilaterale un Paese disarmasse, esso sarebbe immediatamente invaso; come accade, se si forma un vuoto là dove molta

acqua è all'intorno, che esso per legge idraulica sia immediatamente riempito.

Ho voluto fare questa dichiarazione, perchè sembra a me che non si possa chiedere al popolo italiano un apporto di spese, di opere e di sacrifici, senza ripetergli che le Forze armate al momento attuale della storia rappresentano l'unica garanzia di pace nella sicurezza. Premesso questo, è chiaro che noi dobbiamo ogni giorno di più curare la preparazione tecnico-professionale. A questa sono indirizzate tutte le scuole, dalle accademie alle scuole di applicazione per gli ufficiali in servizio permanente effettivo, al nuovo ordinamento dei corsi per gli ufficiali di complemento, ai corsi per i sottufficiali e per gli specializzati. Davanti a un tecnicismo che diventa sempre più imperioso, noi abbiamo l'obbligo di mantenere nelle Forze armate ufficiali, sottufficiali, graduati e gregari, i quali abbiano una preparazione tecnico-professionale adeguata alla realtà presente.

Poichè in quest'Aula non siamo molti ad avere il privilegio, non certo desiderabile sotto l'aspetto dell'età trascorsa, di avere fatto la prima guerra mondiale, io vorrei ricordare a me stesso e a pochi colleghi che dividono con me tale privilegio, cosa erano a quei tempi le Forze armate e cosa sono oggi. Noi seguiamo lo sforzo tenace di adeguamento e di accertamento dell'idoneità e diciamo a lei, onorevole Ministro, e agli Stati maggiori delle tre Forze armate tutto il compiacimento per questa opera. Io credo di poter affermare senza nessuna iattanza che il livello morale, tecnico e professionale dei nostri quadri oggi è tale da esserci invidiato da altri popoli. L'Esercito ha totalmente trasformato il suo armamento individuale, missilistico, di carri armati e, in modo particolare, di artiglieria. Chi ieri abbia potuto constatare ciò che è sfilato a Roma davanti all'augusta presenza del Presidente della Repubblica, ha avvertito tale trasformazione. Essa è avvenuta in un tempo e con un progresso che forse nessuno avrebbe osato sperare.

La Marina, la quale attende di potere raggiungere un soffitto che non ha ancora toccato, ha però varato, ha in navigazione, su-

gli scali, allo stato di progetto, un numero di navi che, per la concezione geniale e per l'armamento, rappresentano ciò che vi può essere di più moderno.

Nell'Aeronautica (parlo dei caccia bombardieri, dei ricognitori e dei velivoli di ogni specialità come gli F-104 che pure ieri gli italiani hanno ammirato) si è giunti ad un livello avanzato, e questo ha portato, come conseguenza, che la nostra industria dovesse un'altra volta allinearsi. Attendiamo che anche alla aerobrigata dei trasporti possa essere conferito nuovo materiale. L'assistenza al volo ha compiuto notevolissimi progressi. Non dimentichiamo come siano ristretti gli spazi aerei italiani, di questo Paese che è così chiuso dal mare, dalle Alpi e dagli Apennini, e dove è necessario che vi sia un costante controllo a mezzo *radar* di area, come deve essere sempre più assicurato l'avvicinamento e l'atterraggio mediante i *radar* di precisione. A questo proposito, onorevole Ministro, io mi permetto di invocare che si possa avere domani veramente un numero maggiore di *radar*: questo costa, ma è fatto anche al servizio della navigazione aerea commerciale, non solo delle compagnie italiane (l'Alitalia, l'Itavia, la ATI e la SAM), ma di tutte le compagnie di ogni parte del mondo che, per la collocazione centralizzata dell'Italia, usufruiscono della nostra assistenza al volo. Penso che questo problema dovrà essere studiato anche sotto l'aspetto tecnico-finanziario. Non so in quale maniera, ma questo servizio dovrà essere potenziato e remunerato.

Ho detto dell'Esercito, ho detto qualcosa della Marina, ho detto dell'Aeronautica. Vorrei per quanto riguarda l'Aeronautica aggiungere che una legge sull'indennizzo speciale aeronautico deve essere portata presto all'esame del Parlamento, per dare serenità a chi vola e perchè, quando l'ora dolorosa giunga in cui qualcuno perda la vita in quest'attività nobile e rischiosa, le famiglie che rimangono non si trovino in una condizione non dico di miseria, ma di ristrettezza notevole. Questo problema è correlativo a quello della previdenza che deve essere concessa al personale di volo civile

che porta in volo tutti i giorni anche noi, e che deve poter volare con la certezza che, se qualche cosa accadesse, vi sarebbero le provvidenze dello Stato per chi rimane.

Domani la 4ª Commissione dovrà esaminare una legge importante, quella che riguarda i volontari e i sottufficiali, che fanno delle soste troppo lunghe in alcuni gradi, e che tende a dare alle Forze armate un numero sempre maggiore di specialisti. Senatore Cingolani, lei è un uomo di scienza, è un chimico ed è stato sia Ministro dell'aeronautica sia Ministro della difesa unificata. Lei sa che gli avvocati come me oggi non dovrebbero avere molta dimestichezza con le Forze armate: tutto diventa scientifico, tutto diventa tecnico. Ma certamente il problema che vale per gli ufficiali, per i sottufficiali specializzati è questo: bisogna che la progressione di carriera, la remunerazione, la permanenza nei singoli gradi siano tali che si crei un risucchio per il quale questa nobile gente venga a noi, e venuta vi permanga.

Onorevole Ministro, noi dobbiamo domandarci come possiamo articolare le Forze armate. Vi è una concezione di carattere unitario per una Forza armata unica, con distinzioni di Arma; vi è una concezione, che è ancora abbastanza valida in altri Paesi, per una vera e propria distinzione tra l'armata di terra, l'armata di mare e l'armata dell'aria. Io credo che noi, come al solito, potremmo prendere una via intermedia, potremmo cioè cercare, attraverso l'unificazione dello Stato maggiore della Difesa, che deve avere poteri effettivi di comando in tempo di pace e anche, qualora — Dio non voglia — sciaguratamente il tempio di Marte belligero si aprisse, una unificazione operativa maggiore pur con le dovute distinzioni.

Onorevole Ministro, abbiamo dato la nostra approvazione poco fa al disegno di legge concernente la delega che il Governo aveva richiesto per un riordinamento centrale e periferico dei servizi. Il collega senatore Piasenti, che mi sta pazientemente ascoltando, è membro della Commissione parlamentare che assiste il Governo perchè siano emanate queste norme. Sembra a me che l'ora sia giunta perchè veramente qualcosa di positivo si

faccia, per ottenere quello che io altre volte, senza voler esprimermi con altissimi modi, definivo un sistema che abbia i pregi dell'unità pur in una articolazione efficiente. Realizzare questo, che sembra quasi impossibile, non all'infinita potenza di Dio ma alla pochezza umana, significa realizzare una realtà estremamente difficile; ma sembra a noi che questa sia la strada da battere: una unificazione di vertice, una unificazione di servizi, una distribuzione periferica di responsabilità, avendo sempre di mira che nell'epoca moderna ogni esercito deve essere preparato anche attraverso una capillarizzazione delle responsabilità perchè in certe circostanze non soltanto la squadra diventa elemento decisivo nel combattimento, ma lo stesso singolo individuo componente la squadra, in quanto sono lontani i tempi in cui un comandante, brandendo la sciabola, come è accaduto anche a me di fare nella prima guerra mondiale, si metteva in testa ai reparti e diventava il cervello e il cuore, la volontà imperante e determinatrice di essi, mentre quelli che lo seguivano quasi non avevano neppure la coscienza della loro collocazione topografica e storica. Oggi, nel secolo in cui si dichiara il valore della personalità umana, questa affermazione ha piena validità anche nel campo militare, di modo che noi vediamo scendere da questo sincipite unico verso la base della piramide una serie di responsabilità che non si annullano, ma semplicemente si coordinano.

Detto questo, signor Presidente, io nel congedarmi con le parole dal Senato regalando qualche minuto alla Presidenza che valga a colmare le appropriazioni indebite temporali da altri commesse prima di me, ritengo doveroso rivolgere il pensiero a quelle che furono le Forze armate, a quelle che sono e a quelle che saranno.

Quelle che furono, sono rappresentate da tutti i caduti, dai mutilati, dai feriti, dalle vedove, dagli orfani, dalle madri orbate, dai combattenti; è una aristocrazia del popolo italiano, che noi dobbiamo avere sempre presente. E speriamo che, come per i mutilati, anche per tutti i combattenti, ai quali rivolgiamo ora il nostro pensiero, venga

l'ora in cui finalmente si possa concedere loro la tanto sospirata pensione.

Per quel che riguarda il presente, io saluto gli Stati maggiori, gli ufficiali, i sottufficiali e i gregari, nella certezza che il loro è uno spirito degno dei loro antenati. Va detta però una parola che ci impegni non soltanto verso il popolo italiano attualmente vivente, ma verso il popolo italiano nelle sue nuove magnifiche edizioni, quelle che verranno negli anni, nei secoli futuri. In questa Roma, nella quale il senso della cattolicità è realtà che ognuno sente naturalmente, noi ci sentiamo impegnati con quelli che furono prima di noi, con quelli che sono oggi, ma soprattutto con quelli che saranno domani. Alle Forze armate affidiamo il bene supremo della Patria, la sua libertà, la sua indipendenza, la pace nella sicurezza, nella grande speranza che ne saranno soltanto le tutrici attraverso una mirabile opera di profilassi. Però, nella mia consapevolezza virile, voglio affermare che solo gli uomini forti, liberi, capaci anche di rintuzzare l'offesa sanno conservare *summum bonum pacis*; e se un'ora drammatica venisse, i soldati d'Italia non tradirebbero la gloria e l'eroismo dei padri. (*Vivi applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Bonaldi. Ne ha facoltà.

**B O N A L D I .** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 presenta spese effettive per circa 530 miliardi. Tale stanziamento concerne sia gli oneri inerenti all'amministrazione del personale, sia quelli inerenti al finanziamento dei vari servizi delle Forze armate. Rispetto, quindi, agli 866 miliardi previsti nell'esercizio precedente si è passati a un bilancio annuo superiore ai mille miliardi, corrispondente a circa il 17 per cento della spesa totale, contro il 14,50 per cento circa dello scorso anno.

È questo da considerarsi un miglioramento effettivo, un mutamento nella politica del Governo di centro-sinistra nei

confronti della difesa nazionale? A nostro avviso, come già detto in sede di discussione nella Commissione speciale, l'attuale bilancio non pare indicativo di alcuna linea innovatrice, di nessuna più sensibile attenzione dedicata ai problemi di cui stiamo discutendo. In effetti il maggior peso del bilancio della difesa sulla spesa totale dello Stato è determinato soprattutto dalle accresciute spese relative al personale imposte dai vari provvedimenti miglioratori emanati in questo ultimo periodo, provvedimenti che, pur non risolvendo il gravoso problema di assicurare una giusta e dignitosa retribuzione al personale militare, hanno comunque sensibilmente inciso sull'ammontare complessivo della spesa. Infatti, mentre le spese per il personale hanno subito, rispetto all'anno precedente, un incremento del 27,1 per cento (con un aumento proporzionalmente superiore per i trattamenti di quiescenza rispetto a quelli di servizio), le spese per i servizi hanno registrato un incremento del solo 11,8 per cento, incremento che, per di più, deve essere considerato puramente fittizio stante il grave deterioramento della situazione economica: l'aumentato costo della vita, imputabile alla dissennata politica economica del centro-sinistra, ha evidentemente inciso sui vari costi dei servizi, tanto che si è reso necessario, ad esempio, passare dalle 475 lire giornaliere alle 530 per ciò che concerne la sola spesa dell'alimentazione del soldato.

Nel complesso la percentuale delle spese per il personale ammonta al 53,21 per cento, quella per i servizi al 46,79 per cento. Se si considera poi che dei circa 248 miliardi che rappresentano la suddetta percentuale riservata ai servizi, poco più di 45 miliardi sono stati destinati al potenziamento della difesa complessivamente per tutte e tre le Forze armate, non si possono che trarre assai amare conclusioni.

Come è infatti noto, i sempre nuovi perfezionamenti tecnici rendono necessario un rapido aggiornamento dei mezzi, tanto che rilevanti somme vengono stanziare sia dai Paesi occidentali che da quelli orientali per

il continuo rinnovamento delle loro Forze armate.

Non vogliamo con ciò significare che anche noi dovremmo attribuire al bilancio militare il 58 per cento del bilancio statale come avviene negli USA, o il 44 per cento come avviene in Jugoslavia, o il 30 per cento come avviene in India e via dicendo, poichè siamo ben consapevoli della limitatezza delle nostre risorse e dell'urgenza di altri problemi di ordine soprattutto sociale che ci incombono: scuole, ospedali, sicurezza sociale, eccetera. Tuttavia tutto ciò non può esimere dal dovere di dedicare tutta l'attenzione e tutti i mezzi possibili al potenziamento della difesa, sia per mantenere gli impegni derivanti dalle alleanze liberamente assunte, sia per assicurare, pur col minimo dispendio di mezzi finanziari, un efficiente grado di sicurezza al nostro Paese. Rientra, tale compito, fra le attività fondamentali che lo Stato deve svolgere, non solo a salvaguardia dei propri cittadini e del proprio territorio, ma anche a tutela di quel patrimonio ideale e culturale che è comune a tutti i Paesi del mondo occidentale.

Per far ciò occorre dotare le nostre Forze armate di mezzi moderni ed efficienti se si vuole effettivamente realizzare quella « duttilità della dottrina militare e polivalenza dell'Esercito » che è nelle giuste convinzioni del nostro Stato maggiore.

Il programma di potenziamento e ammodernamento delle Forze armate impostato nel 1962 implica inevitabilmente, ad esempio, come recentemente è stato rilevato in uno scritto attribuito al Capo di Stato maggiore generale Alojza e pubblicato nel numero 4 di quest'anno della « Rivista militare », che « le forze operative dell'Esercito si identifichino in un complesso polivalente, in condizione, cioè, di poter compiere le operazioni dalla fisionomia più diversa. Tutto ciò comporta un'attenta dosatura fra armamenti nucleari e tradizionali, un'elevata mobilità e una rilevante capacità economica, anche delle unità minori ». L'enumerazione degli elementi componenti un esercito polivalente comprenderebbe vettori di fuoco atomico, quantita-

tivamente e qualitativamente adeguati all'impiego tattico, forze meccanizzate e corazzate altamente dinamiche, fanteria tradizionale dotata e sorretta da un elevato potenziale di fuoco e suscettibile della massima mobilità e truppe aviotrasportate. Conclude il succitato articolo rilevando come, indubbiamente, lo Stato maggiore dell'esercito ha scelto, con la duttilità della dottrina e la polivalenza dello strumento, la strada più difficile, ma anche la sola che permetta di guardare con fiducia all'avvenire.

Ma come realizzare un tale programma nell'insufficienza dei mezzi a disposizione? E con quanta fiducia si può, allora, guardare all'avvenire?

La realtà è, purtroppo, che il nostro Esercito manca dei più perfezionati strumenti bellici, l'Aviazione è dotata in gran parte di mezzi superati, tali dovendosi concordemente ritenere sia l'antiquato « G 91 », sia lo stesso « F 104 » attualmente in produzione; la Marina, poi, non ha nemmeno la metà del tonnellaggio operativo ritenuto indispensabile ai fini della difesa della costa e del Mediterraneo.

Questa è la situazione delle nostre Forze armate, e non è certo una novità.

Da tempo si vanno additando le deficienze della nostra difesa e si invocano provvedimenti atti ad evitare uno scadimento delle nostre possibilità difensive. Le discussioni dei bilanci della difesa degli anni precedenti testimoniano come di anno in anno si vadano ripetendo sempre le stesse cose: ma ciò accade non certo per amore della monotonia o per mancato riconoscimento di quanto è stato fatto; semplicemente perchè ogni anno ci si trova di fronte a situazioni analoghe a quelle dell'anno precedente per il fatto che riusciamo sempre meno a star dietro alle continue innovazioni tecniche di cui veniamo a conoscenza.

Il Ministro della difesa in carica si dimostra quasi sempre comprensivo dei problemi che vengono prospettati, ma poi, in sede governativa, non viene fatto nulla per affrontarli e risolverli.

Si è parlato lo scorso anno della necessità di approntare una legge navale che permetta di raddoppiare l'attuale tonnellaggio

della nostra Marina militare affinché si possa presto raggiungere quel traguardo delle 200 mila tonnellate concordemente ritenuto il minimo essenziale per una flotta all'altezza delle esigenze del Paese.

Che cosa, concretamente, è stato fatto? Nulla.

L'onorevole Ministro della difesa, in sede di discussione in Commissione, si è augurato che il disegno di legge che il Governo avrebbe predisposto per il potenziamento della flotta « possa trovare il finanziamento ed essere mandato avanti senza difficoltà eccessive »; il che se ci fa balenare il solito spiraglio delle sue personali buone intenzioni, ci ricorda, altresì, che di buone intenzioni è lastricata la strada dell'inferno. Comunque prendo atto che l'ordine del giorno da me presentato in sede di Commissione speciale è stato accettato dal Governo.

Per il potenziamento della difesa vediamo, in realtà, che ai servizi della Marina militare sono stati riservati poco più di 3 miliardi e mezzo, anche se l'Esercito e l'Aeronautica, con rispettivamente poco più di 20 e poco più di 13 miliardi, non stanno certo meglio.

A conclusione dobbiamo rilevare che il Governo non mostra di accorgersi che il problema del potenziamento dell'ammodernamento dei mezzi a disposizione delle nostre Forze armate è problema di capitale importanza e gli stanziamenti a tal fine destinati non possono essere rintracciati, direi quasi, tra le pieghe del bilancio, dopo che le spese generali, quelle funzionali e il debito vitalizio hanno inciso per un buon 85 per cento!

Incidentalmente rileverò, comunque, che il problema delle pieghe del bilancio non va, per altro senso, sottovalutato.

Rispondendo, in sede di Commissione speciale, l'onorevole Ministro ha rilevato che « quando ne parliamo in Parlamento tutti sono convinti che bisogna fare delle economie; ma poichè abbiamo la cattiva abitudine di sostenere a giorni alterni le tesi più contrastanti, ogni volta che ci troviamo a dover fare dell'economia, da più parti vengono sollevate delle proteste... ». Orbene, io

non metto in dubbio le parole dell'onorevole Ministro, e in effetti il suo partito non ha mancato di dimostrare al Paese come sia particolarmente sensibile alla suddetta « alternatività » dei giorni — basti pensare alle assicurazioni date a suo tempo in quel di Napoli a proposito della nazionalizzazione dell'industria elettrica — ma per correggere la sua opinione, almeno per ciò che concerne la mia parte ed il mio Gruppo, mi permetterò di riallacciarmi a quanto nel lontano 1950 annotava il presidente Einaudi a proposito del bilancio della Difesa e delle economie da operarsi.

Erano iscritte, a quel tempo, somme considerevoli nel bilancio per retribuzioni, premi di presenza, mercedi, salari, lavoro straordinario a diurnisti, avventizi e salariati cosiddetti « esuberanti ».

Il presidente Einaudi, da una analisi di tali cifre, rilevava di avere l'impressione che qualche cosa non funzionasse e che piuttosto che tra spese di istituto e spese non di istituto si dovesse distinguere tra spese che si debbono fare e quelle che con uno sforzo debbono essere eliminate. Ed è possibile che tra le spese che debbono essere eliminate si debba fare qualche aggiunta alle cifre relative ai salariati ed operai « esuberanti ». Se, ad esempio, si appurasse — diceva l'Einaudi — che sia nell'Amministrazione civile, come tra le Forze armate dipendenti dal Ministero della difesa, accanto ai mille dipendenti civili e militari necessari ve ne sono altri, suppongasì, 100 o 1.000 o 2.000, non necessari, si deve ripetere la medesima distinzione tra le spese necessarie utili per la difesa e le spese che dovrebbero essere eliminate perchè con la loro presenza non solo arrecano danno all'Erario, ma provocano malcontento e demoralizzazione nella maggioranza del personale civile e militare la quale si consacra con passione al proprio ufficio.

Orbene, in questo bilancio 1964 non rintracciamo, è vero, alcun capitolo riservato a salariati cosiddetti « esuberanti », ma questo perchè si è mutata la sostanza delle cose o soltanto la forma? Purtroppo sappiamo bene che, ai sensi della legge 5 maggio 1961, n. 90, si è dato un gran colpo di

spugna e, con una delle più grosse « beneficiate » che la storia dei nostri Ministeri ricordi, sono stati assunti in ruolo non solo la stragrande maggioranza dei suddetti « esuberanti », ma anche quegli operai temporanei e giornalieri che avevano almeno 270 giorni di servizio. E non è mistero che nella categoria dei giornalieri rientrava personale svolgente spesso le più disparate mansioni. Tale provvedimento valse comunque formalmente a sanare una determinata situazione che si era venuta creando per ragioni che sarebbe troppo lungo ricordare; al fine però che una stessa situazione non si avesse a riproporre nel futuro, all'articolo 60 della succitata legge venne espressamente sancito che dalla data d'entrata in vigore della legge stessa avrebbero cessato di aver efficacia tutte le disposizioni che consentivano l'assunzione di operai non di ruolo e giornalieri presso le amministrazioni dello Stato anche con ordinamento autonomo. Non solo, ma venne espressamente sancito che i dirigenti degli Uffici centrali e periferici che avessero assunto operai e giornalieri non di ruolo sarebbero stati personalmente e solidalmente responsabili delle somme conseguentemente erogate.

Orbene, io mi domando: è stata rispettata la disposizione di cui sopra? E, in caso negativo, quanti dirigenti sono stati ritenuti solidalmente responsabili delle somme erogate? O non è purtroppo da ritenersi che l'articolo 60 della legge n. 90 si sia risolto, per vari motivi, in una « grida » di manzoniana memoria?

E, problema assai simile a questo, non ritiene il signor Ministro che sarebbero altresì da rivedere tutte le disposizioni che permettono il passaggio nei ruoli civili del personale militare, specie quello subalterno, giunto al limite di carriera, personale che, non avendo più alcun incentivo di carriera stessa e limitandosi a svolgere mansioni limitate, potrebbe ridare la più viva attualità alle succitate critiche di Einaudi?

Comprendiamo le ragioni umane che stanno alla base di tali disposizioni, ma riteniamo che il problema si debba seriamente affrontare col concedere un adeguato trattamento pensionistico a coloro che hanno

trascorso tutta una vita di sacrificio e di rischio, nella totale abnegazione ai più alti ideali della Patria e dell'onore affinché essi non debbano essere costretti, per la necessità di poche lire in più, a svolgere i loro ultimi anni di servizio in un nuovo lavoro, spesso non confacente e che comunque non ha, di solito, più niente a che vedere con quello svolto in precedenza.

Il problema del trattamento economico del personale militare, sia in attività di servizio che in stato di quiescenza, è problema che va affrontato con estrema urgenza, sia per ridare dignità e prestigio alle Forze armate sia per assicurare l'afflusso alla carriera militare di nuovo personale.

È ormai da tempo che si va registrando una sempre minore partecipazione ai concorsi statali in generale, ma tale diserzione è addirittura preoccupante nelle carriere militari. La scarsa partecipazione ai concorsi provoca non solo una sempre maggiore difficoltà nel coprire i posti, ma anche uno scadimento qualitativo che può essere pericoloso per la stessa efficienza delle Forze armate. Infatti, mentre nel passato per ogni posto messo a concorso si presentavano fino a 10 concorrenti e solitamente tutti i posti potevano essere ricoperti con opportuna selezione, nel 1963 abbiamo visto che i concorrenti si sono ridotti a 4 per ogni posto e che è stato ricoperto solo il 70 per cento dei posti messi a concorso. Con il che siamo portati anche a temere che la scelta non sia stata, per forza di cose, rigorosa come un tempo.

Fatto sì è che la carriera militare oggi non pare ricompensare chi l'abbraccia: nè moralmente nè materialmente. Moralmente, in questo nostro stesso Parlamento quante voci spesso non si levano a gettare fango su divise onorate? Valga ad esempio il recente concertato attacco all'Arma dei carabinieri, le proposte di disarmo, l'esaltazione dell'obiezione di coscienza e via dicendo. Materialmente, si consideri solo come lo svolgimento della carriera militare presenti una aleatorietà in altri campi impensata. Solo poco più del 4 per cento degli ufficiali di carriera raggiunge il grado di generale di divisione, poco più dell'1 per cento

quello massimo di generale di corpo d'armata. Per contro, circa il 20 per cento deve abbandonare la carriera a 52 anni col grado di capitano, mentre quella scarsa percentuale che riesce a raggiungere, ad esempio, il grado di generale di brigata, lo raggiunge con ben 16 anni di ritardo nei confronti dell'impiegato civile che raggiunge il grado di capo-divisione!

Inoltre bisogna tener conto dei sacrifici e degli obblighi imposti ai militari. È inutile qui richiamare la differenza di obblighi e di sacrifici richiesti ai militari rispetto agli altri dipendenti statali. La disciplina, i facili e frequenti cambiamenti di sede e gli altri sacrifici che richiede l'esercizio della professione militare sono noti a tutti.

Comunque, prendo atto che l'ordine del giorno da me presentato in sede di Commissione speciale a questo proposito è stato accettato dal Governo come raccomandazione.

Onorevoli colleghi! In molti campi il Governo mostra incapacità ed assenteismo, ma in questo della difesa è da anni che non vediamo seguire alcuna politica precisa: si tira avanti così, alla meno peggio, con qualche buona intenzione, molti compromessi, in una stanca *routine* che si trascina da anni, nel duplice binario di una convinzione e di una speranza: che la guerra in fondo, grazie a Dio, non si farà.

La speranza che una tragica eventualità di guerra non abbia a verificarsi è, ovviamente, condivisa da noi tutti; ciò non toglie, tuttavia, che si debbano prendere tutte le più adeguate iniziative per una valida difesa.

Il nostro Stato maggiore, come ricordavamo all'inizio, ha tracciato linee di un programma ben preciso, che non ci pare possa realizzarsi soltanto con le buone intenzioni e i compromessi di cui sopra.

Per questo il nostro «no» ad una politica rinunciataria ed a questo bilancio che ne è il fedele specchio. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Albarello. Ne ha facoltà.

**A L B A R E L L O .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Paese sta viven-

do il dramma di una congiuntura economica che da tutte le parti viene giudicata sfavorevole, grave; lo stesso Ministro del tesoro ha parlato di possibile collasso della nostra economia. Tutti invitano i cittadini — ma in particolar modo sono invitati gli operai e i ceti più umili — a fare delle economie, a ripristinare il risparmio, a diminuire le importazioni e a incrementare le esportazioni. Cose già stabilite, come l'aumento degli assegni familiari e delle pensioni della Previdenza sociale, sono rimesse in discussione malgrado le insistenze della CSIL perchè vengono mantenute le promesse e confermate le decisioni che vennero prese a suo tempo. Abbiamo assistito tutti quanti al tristissimo spettacolo degli invalidi civili che hanno quasi posto l'assedio davanti alla Camera dei deputati per vedere riconosciute le loro minime esigenze.

Già molte aziende nel nostro Paese, per le note restrizioni del credito, hanno ridotto le ore di lavoro ed in qualche caso licenziato. Mentre da tutte le parti si chiede di fare delle economie, mentre siamo nel periodo delle vacche magre, ci viene presentato un bilancio della Difesa che nel giro di un anno prevede una maggiorazione di spesa di 171 miliardi. Dobbiamo pensare che vi è un settore nel nostro Paese nel quale la congiuntura sfavorevole non giuoca e che procede per conto proprio, senza tenere conto dei dati reali ed obiettivi della grave situazione economica? Proprio dove le economie sarebbero più necessarie, si assiste all'inquietante fenomeno dell'aumento progressivo della spesa e ci viene detto che, in fin dei conti, tale aumento non serve nemmeno allo scopo di rafforzare la difesa del Paese. Infatti lo stesso senatore Bonaldi poco fa confessava che un aereo militare da caccia in costruzione, del costo di un miliardo, è già superato in confronto ad altri mezzi simili in possesso di Nazioni più ricche o che spendono più di noi per la difesa.

Si afferma che la spesa per il personale copre molta parte dell'importo del bilancio e degli stessi aumenti. È vero che molte categorie di ufficiali e di sottufficiali godranno di benefici di aumenti o di indennità che il Parlamento ha votato. Ma vi sono anche le spese che si riferiscono all'aumento dei



mezzi e degli strumenti bellici, come i 30 miliardi per le nuove costruzioni navali, i 39 miliardi per la costruzione di aerei e di motori. È giusto qui ricordare che il cacciatorpediniere lanciamissili « Impavido », se erano esatte le cifre riportate dai giornali, è venuto a costare ben 30 miliardi. Ciò senza contare che cosa costerà al Paese la forza atomica multilaterale navigante se, come tutte le previsioni lasciano credere, il Governo è purtroppo già deciso ad accettarla. Essa costerà ben 300 miliardi, 45 miliardi all'anno, il 10 per cento della spesa totale, e, invece di accrescere la nostra difesa, renderà più insicura la vita del nostro Paese e allontanerà la pace e la distensione internazionale.

Ma anche riferendomi alle spese per il personale, io debbo ripetere qui in Aula quelle note dolenti che ebbi a far sentire nell'ambito della Commissione difesa. Servono alla difesa del Paese 67 ammiragli in servizio, quando solo due sono le navi che possono battere bandiera di ammiraglio, gli incrociatori « Garibaldi » e « Montecuccoli »? Servono i 101 generali di aviazione, quando è minore di molto il numero degli aerei efficienti e moderni che possediamo? E soprattutto ha un significato tenere sotto le armi 318 colonnelli di aviazione in servizio, 351 tenenti-colonnnelli, se non erra l'annuario parlamentare, e solo 47 sottotenenti? Pare a me che ci sia proprio una piramide rovesciata, per cui abbiamo un gran numero di generali e colonnelli in servizio al vertice della piramide; invece di avere la parte più larga alla base, vi abbiamo la punta, ed abbiamo pochissimi piloti giovani che possono guidare aerei. Potrei citare moltissime di queste cifre.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Probabilmente funzionerà la legge Pitzalis nell'Esercito!

A L B A R E L L O . Purtroppo è un male generalizzato nel nostro Paese. Invece di dire agli operai che debbono recitare il *mea culpa* per la presente grave congiuntura economica, per le richieste di aumenti salariali, bisognerebbe adoperare la scure proprio in queste spese inutili che non ser-

vono nè alla difesa nè all'efficienza della burocrazia, quando vi sono nella burocrazia fenomeni simili a quelli che vado denunciando per il Ministero della difesa.

Ho sentito con stupore e viva preoccupazione gli interventi, ad esempio, dei senatori Cornaggia Medici e Dominedò. Il senatore Dominedò ha detto che il diritto è fondato sulla forza. Ebbene, nel mondo moderno, se fosse vero che il diritto è fondato sulla forza, giorni gravissimi si preparerebbero per l'umanità. Io penso che il diritto debba essere fondato sull'equità e sulla giustizia; il diritto fondato sulla forza è fondato sulla prepotenza.

Z E L I O L I L A N Z I N I . Il senatore Dominedò non ha detto questo.

A L B A R E L L O . Pascal, come ho già detto, è vissuto in un tempo in cui non esisteva la bomba atomica. Egli era un grande genio speculativo, e se avesse conosciuto i termini della competizione internazionale attuale, non avrebbe detto quella frase.

Il senatore Cornaggia Medici ha evocato lo spettro dell'apertura del tempio di Marte belligero, ed io voglio ricordare qui al Senato (in questa materia è d'uopo ripetersi continuamente) il quadro generale della competizione internazionale, e su quali armi questa competizione internazionale è basata. Secondo i dati di un eminente scienziato atomico americano (Linus Pauling), nell'ultima guerra mondiale furono adoperati soltanto sei megatoni, ed è noto che un megatone corrisponde ad un milione di tonnellate di tritolo. Pertanto sei milioni di tonnellate di tritolo vennero complessivamente adoperate nell'ultimo conflitto.

Oggi nel mondo i megatoni posseduti dagli Stati Uniti d'America, dall'Unione Sovietica e dall'Inghilterra sono complessivamente 320 mila, il che vuol dire, se si aprisse il tempio di Marte belligero, come diceva il senatore Cornaggia Medici, che noi non avremmo, e nemmeno lui avrebbe, il tempo di fare la commemorazione dei caduti o degli eroi, perchè non esisterebbero nè eroi nè disertori, nè vinti nè vincitori, ma vi sarebbe soltanto la fine del genere umano.

Questo è il dato terrificante che dobbiamo sempre tener presente di fronte agli armamenti esistenti nel mondo. Io penso che proprio la spesa enorme, spaventosa che le Nazioni dedicano agli armamenti sia la causa prima della insicurezza del genere umano, perchè questa enorme spesa diminuisce la difesa e la sicurezza di chi investe così ingenti capitali nell'armamento. A questo proposito voglio ricordare la frase del defunto Presidente Kennedy nel suo discorso all'ONU, quando ebbe espressamente a dichiarare: « Più ci armiamo e più siamo indifesi ». Questa è la realtà dell'armamento atomico nel mondo moderno: più ci si arma e più decresce la sicurezza e la intangibilità dei confini delle Nazioni.

Ma questa insicurezza aumenta anche per un altro motivo: perchè i soldi sottratti agli aiuti per i Paesi sottosviluppati, per quei due miliardi di uomini che ancora patiscono la fame nel mondo, sono la causa prima del crearsi di quelle situazioni esplosive per cui si accendono sempre nuovi focolai di guerra, specialmente nell'Estremo Oriente e in genere nei Paesi sottosviluppati. Questa tesi è stata esposta da molti oratori durante la Conferenza internazionale del commercio la quale ha dichiarato il suo quasi completo fallimento proprio a causa del pesante onere finanziario richiesto dagli armamenti. Risulta che i Paesi sottosviluppati impiegerebbero almeno 80 anni per raggiungere il livello di vita europeo, ma potrebbero impiegare soltanto 40 se occidentali e comunisti, i quali spendono circa 120 miliardi di dollari l'anno in armamenti, cioè il 9 per cento del rispettivo reddito nazionale, dedicassero appena l'1 per cento di tale reddito agli aiuti all'estero.

Per questo io mi sento di affermare che la pace e la sicurezza delle Nazioni passano attraverso la strada di larghi aiuti ai Paesi sottosviluppati, larghi aiuti che si possono dare soltanto se si diminuiscono in tutto il mondo in modo decisivo le spese militari, che, oltre tutto, sono assolutamente sproporzionate. Infatti è stato stabilito che le bombe atomiche e le ogive nucleari attualmente esistenti bastano a distruggere tutto il genere umano, bambino o vecchio, esistente sulla faccia della terra, non una volta sol-

tanto, ma 80 volte. E allora domandiamoci perchè, malgrado queste bombe siano più che sufficienti per sterminarci tutti 80 volte, si continua a costruirne.

Vi è stata un'ampia discussione nel Senato americano dalla quale è risultato che, purtroppo, vi sono degli interessi omogenei tra caste militari e industriali costruttori di armamenti; la casta militare dice che gli armamenti non bastano, e questa campagna è sempre bene orchestrata da certi giornali che scrivono a pagamento a favore degli industriali costruttori di armi.

Che cosa dire poi della Conferenza per il disarmo di Ginevra, se non che i suoi risultati sono stati molto scarsi? È un errore, è un pericolo anche quello di esaltare troppo i timidi passi che si fanno in direzione della pace; infatti, se si sono fatti dei passi in direzione della pace, non sono stati certamente dei passi in direzione del disarmo. La fine degli esperimenti atomici e termonucleari non è stata una misura di disarmo; l'interdizione dei satelliti carichi di armi atomiche non è stata una misura di disarmo; la stessa diminuzione della produzione di materiale fissile concordata tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica non è stata una misura di disarmo, anche se ha allentato un po' la tensione internazionale.

Se non si imbocca veramente la strada del disarmo, che non consiste in una diminuzione dell'ammontare dell'incremento degli armamenti per il prossimo anno ma in una riduzione degli armamenti esistenti, io penso che le prospettive per il futuro siano molto gravi.

Ed allora, di fronte a questa corsa agli armamenti che persiste, qual è la politica militare che noi ci permettiamo di suggerire al nostro Paese? Il nostro Paese è di media potenza e ha tutto l'interesse ad iniziare una politica di disimpegno militare, di disimpegno atomico e di neutralizzazione positiva. Noi speriamo che il disarmo si realizzi, ma in attesa che ciò avvenga noi abbiamo il dovere, come rappresentanti del nostro popolo, di chiedere che il nostro Paese venga posto fuori da questa competizione che può sfociare anche in qualche cosa di tragico per tutta l'umanità.

Ecco perchè, a ragion veduta, noi sosteniamo con forza, con decisione, e con argomenti logici la politica di neutralità del nostro Paese; questo non significa disarmo unilaterale, significa che noi vogliamo un esercito piccolo e bene armato che serva alla difesa delle nostre frontiere, che non sia fornito di armi offensive e non sia coinvolto in alleanze che abbiano delle possibilità offensive.

Questa è la politica che ci permettiamo di suggerire al nostro Paese. Io so che da parte dei nostri oppositori si contesta la validità della politica di neutralità, ma tale contestazione viene fatta coi discorsi tipo « scoglio di Quarto » ricordati dal senatore Cornaggia Medici. Se la politica di neutralità fosse stata seguita, non avremmo avuto i 600.000 morti della guerra 1915-1918, e nell'ultima guerra non vi sarebbero state nel nostro Paese le distruzioni, i massacri e la guerra civile. Ebbene io penso che sia un dovere il rilancio della politica di neutralità.

Per quanto riguarda la forza multilaterale, voglio ricordare di aver letto con interesse gli articoli scritti sul « Corriere della sera » dall'ex Capo di Stato maggiore generale Liuzzi, secondo il quale praticamente la forza multilaterale non cambierà niente perchè il dito sul grilletto atomico sarà tenuto sempre dai soli Stati Uniti, che non concederanno mai ai loro alleati questa possibilità. Mi domando allora che significato può avere l'aumento del potenziale, chiamato pure difensivo, dell'Occidente, quando tenere il dito sul grilletto atomico resta facoltà esclusiva degli Stati Uniti. Essi posseggono già circa 300.000 bombe atomiche: che significato può avere il possesso di altre 200 bombe atomiche, la cosiddetta forza atomica multilaterale, per di più in superficie (quando molto più sicure sono quelle installate nei sommergibili tipo « Polaris »)? Io non ne vedo alcuno. Ma vi è una grave eventualità che l'impiego della forza atomica multilaterale consente: la partecipazione pericolosa della Germania di Bonn, che fa di tutto per avvicinarsi all'armamento atomico e che già adesso, pur senza esserne in possesso, conduce una politica non smentita di rivendicazioni territoriali.

Tutti abbiamo ascoltato con raccapriccio le dichiarazioni del Ministro del traffico Seebohm a proposito dei confini con la Cecoslovacchia. È un Ministro in carica della Germania federale quello che non solo ha rivendicato i confini del 1937, ma ha anche ritenuto valido il trattato di Monaco e ha posto delle rivendicazioni territoriali sui territori di confine con la Cecoslovacchia, sui cosiddetti Sudeti, senza considerare le richieste che concernono la Polonia e le altre Nazioni dell'Est europeo e quelle che vengono avanzate anche nei confronti nostri e della Francia.

Voi mi direte che queste dichiarazioni del Ministro Seebohm hanno un significato particolare perchè fatte ad un raduno di profughi, dove possono essere considerate di prammatica. Si è detto anche che il Presidente del Consiglio tedesco ha chiamato il Ministro del traffico per ottenere una smentita; ma questa smentita non è venuta, ed anzi in questi giorni il Ministro del traffico della Germania federale è tornato su quelle dichiarazioni confermandole.

Ora, l'armamento atomico è di per se stesso pericoloso, ma affidarlo ad una Nazione che ha, come obiettivo della sua politica, rivendicazioni territoriali che non riconoscono i risultati dell'ultima guerra da essa stessa provocata, è un giocare col fuoco e con la distruzione dell'umanità. Mi auguro che il Governo del mio Paese, prima di assumere delle decisioni definitive in questo campo, ci penserà su molto, per quanto sia davvero grave che tutti i giornali abbiano già pubblicato che il 15 giugno, nella base americana di Norfolk, sarà tenuto a battesimo il primo cacciatorpediniere che farà degli esperimenti di forza multilaterale con l'imbarco di marinai dei vari Paesi aderenti. A questo proposito credo non sia inutile domandare al Ministro della difesa quanti saranno i marinai italiani che si imbarcheranno e quanti gli ufficiali, che bandiera batterà questo cacciatorpediniere e se le dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale ha parlato di studi per la forza atomica multilaterale, al momento della presentazione del suo Governo, si concilino con la nuova parola « esperimento »; una cosa, secondo il voca-

bolario, sono gli studi e una cosa ben differente sono gli esperimenti. Quindi si è fatto un passo avanti in questo campo, tralasciando le dichiarazioni programmatiche e senza chiedere il parere del Parlamento: questa mi pare una cosa molto grave.

Altri oratori prima di me hanno parlato della forza atomica multilaterale, ma io devo spendere un'altra parola su di un'altra circostanza. Secondo le notizie dei giornali, la Germania federale dopo aver compiuto l'approntamento dell'esercito che le consentivano gli obblighi della NATO, sta approntando un nuovo esercito. Io domando al Governo: come si possono conciliare le dichiarazioni di pace, di distensione internazionale con l'approntamento della forza atomica multilaterale e con l'approntamento di un nuovo e secondo esercito da parte della Germania federale? Io penso che in questo momento la NATO, più che contribuire alla distensione ed alla pace internazionale, sia un bastone tra le ruote che impedisce l'avvicinamento tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, e le dichiarazioni che sono state fatte a Mosca dopo l'incontro tra Krusciov e Wilson ci dicono appunto che il bastone tra le ruote, l'impedimento primario alla distensione internazionale è dato proprio dal problema tedesco e dall'armamento della Repubblica federale.

Sul problema della pace vi è l'abitudine di fare un inchino rituale, una adesione formale (tutti gli oratori del resto fanno questo) e di passare subito dopo alla dichiarazione della necessità di armarsi. Si dice: noi vogliamo la pace, però, siccome tutti si armano, siccome non vi è ancora il disarmo, armiamoci anche noi ed andiamo avanti su questa strada.

Voglio contestare la validità di questo ragionamento ipocrita perchè se non si inizia il cammino inverso, se non c'è qualcuno che imbocchi la strada della inversione della tendenza, questa corsa generale agli armamenti ci porterà al disastro generale. Ed io penso che tutti noi qui siamo animati dal desiderio di non arrivare alla fine di ogni speranza dell'umanità.

Un'ultima parola devo dire per quanto riguarda la durata della ferma militare che, insieme ad altri colleghi, ho proposto venga

ridotta a 12 mesi. Tutti coloro che si interessano di questioni militari sanno che oggi una ferma di 12 mesi nel nostro Paese è più che bastevole per dare l'addestramento ai soldati. (*Interruzione del senatore D'Andrea*). Se lei vuole portarla a 40 mesi si accomodi. Sono dell'avviso che questa misura, se accompagnata alla riduzione del livello convenzionale del numero degli armati, porterà anche ad una riduzione della spesa e all'impiego dei soldi avanzati in direzioni più utili o quanto meno al miglioramento del trattamento del militare e del soldo che attualmente riceve.

Devo ricordare ancora all'onorevole Ministro che è venuto in quest'Aula il Sottosegretario per la giustizia a dirci che il Governo ha pronto un progetto per il riconoscimento degli obiettori di coscienza; noi attendiamo risposta alle nostre continue sollecitazioni a questo proposito e auspichiamo che si inizi finalmente la discussione sui progetti di iniziativa parlamentare esistenti.

Proprio in questi giorni il Padre Baldacci, che ha sostenuto il diritto all'obiezione di coscienza, ha visto confermata la condanna da una nuova sentenza per questo che viene considerato ancora un reato sebbene il Governo abbia promesso di voler risolvere il problema. Appunto questa sentenza ci spinge a chiedere con maggiore sollecitudine che ogni ostacolo venga rimosso e che abbiano finalmente a tacere i patrioti di professione che anche in questo caso innalzano le solite interessate grida di deprecazione con l'abituale mancanza di buon gusto e di buon senso.

Deve essere risolto, ancora, il problema dei sussidi, degli aiuti, delle pensioni ai superstiti dei caduti per servizio e dei mutilati e invalidi per servizio militare. Queste pensioni sono ancora molto inadeguate, non corrispondenti a quelle di guerra; anche a questo proposito vi era stata la promessa del Ministro e speriamo che quanto prima questa promessa venga mantenuta e non faccia la fine di molte altre che sono rimaste lettera morta.

Ho parlato, onorevoli senatori, brevemente sul bilancio della Difesa e, concludendo, voglio dire che penso che sia da deplorare l'aumento dello stanziamento del bilancio,

sia da deplorare la linea politica generale militare e di politica estera dell'attuale Governo, il quale non dà assicurazioni per quanto riguarda la difesa della pace e per quanto riguarda gli sforzi che si deve continuare a compiere per ottenere il disarmo generale e controllato.

È proprio per questa nostra sfiducia, per questa constatata inadeguatezza delle idee motrici del Governo per quanto si riferisce alla difesa ed alla politica estera, che noi daremo voto contrario. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Limoni. Ne ha facoltà.

**L I M O N I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, veniamo, dopo avere esplorato i campi del fiero Marte, ai pacifici regni di Cerere, non senza rimpoverare al collega Albarello di avere deformato, non so se inscientemente o per crearsi uno strumento polemico, quanto il collega Cornaggia Medici ebbe a dire a proposito del *reserare* le porte del Tempio del fiero Marte.

Il mio intervento attiene, dunque, all'agricoltura; ma anche qui io non percorrerò *omnia aequora campi* e mi limiterò a qualche settore, anzi, siccome il tempo breve non mi consentirebbe di più, ad un solo settore della nostra agricoltura, e precisamente al campo delle bieticoltura.

Dirò, innanzi tutto, una parola di plauso per quello che il Governo in questi anni ha fatto, pur riconoscendone i limiti, per sovvenire alle necessità di questo settore produttivo italiano.

Non possiamo dimenticare, se finora i risultati non sono del tutto soddisfacenti, il punto dal quale siamo partiti, l'arretratezza e la depressione dalle quali abbiamo incominciato a risalire. Se commisurato alle condizioni precedenti, l'attuale stato, pur dovendosi riconoscere che è contrassegnato da un innegabile disagio, segna notevoli progressi.

Esiste un problema di fondo, che rimane da risolvere: il problema del reddito in agricoltura. Il reddito dei lavoratori della terra, siano essi dipendenti o siano imprenditori, coltivatori diretti, eccetera, è certa-

mente molto più basso di quello di altre categorie. Qui è da ricercare la causa principale, altre volte denunciata, non dell'esodo, che, se contenuto, è fenomeno salutare, ma della fuga, la quale ha certamente origini economiche, ma anche ragioni psicologiche e sociali, e va frenata e ricondotta ai suoi giusti obiettivi.

Bisogna che lo sforzo sia indirizzato a ridurre quanto più è possibile i costi di produzione. Credo che per sostenere i prezzi poco ci sia da fare, dato anche il sistema sopranazionale nel quale noi siamo inseriti. I costi di produzione dei Paesi del MEC e dei Paesi terzi non ci consentono, a mio avviso, uno sforzo nella direzione di sostenere i prezzi al livello attuale. È perciò necessario ridurre quanto più è possibile i costi di produzione, affinché i ricavi siano remunerativi e per chi possiede la terra e per chi la fa lavorare e per chi la lavora. È necessario assicurare al lavoratore della terra un reddito che gli consenta un tenore di vita pari perlomeno a quello dei lavoratori degli altri settori.

A questo proposito vorrei richiamare l'attenzione del Senato sul seguente fatto. Si cita spesso l'aumento del reddito verificatosi in agricoltura rispetto agli anni precedenti. Se l'agricoltore ricavasse dall'area agricola tutto ciò che gli basta per condurre l'azienda e per vivere lui e la sua famiglia, il conto tornerebbe. Ma c'è una quantità di cose che l'agricoltore non si procura da sé, ma è costretto a procurarsi sulle aree industriali, dove spesso i prodotti della sua terra sono lavorati e gli sono restituiti con una maggiorazione che gli fa raddoppiare o triplicare il prezzo percepito alla produzione. Ci sono molte cose che si devono provvedere nell'area dei servizi e che sono cresciute nel prezzo molto più di quanto non siano cresciuti i prodotti della terra. È proprio per questa necessità di attingere all'area industriale e all'area dei servizi, dove i costi di produzione ed i prezzi al consumo sono aumentati molto più che non nel settore agricolo, che si aumenta il disagio che nell'agricoltura viene a determinarsi.

C'è indubbiamente da risolvere un grosso problema a questo proposito, ma, a nostro giudizio, è uno di quei problemi che

vanno risolti con la priorità annunciata già nel programma governativo, una priorità che, direi, è indilazionabile. Il settore dell'agricoltura, in tutti i suoi campi, è stato investito da questa volontà di rinnovamento, e noi abbiamo assistito al prodigioso sforzo dei nostri agricoltori e coltivatori diretti per trasformare le tecniche produttive e le strutture produttive, investendo capitali nella terra con generosità e con fiducia. Non sempre a tanta generosità, a tanta fiducia ed a tanta speranza hanno fatto seguito adeguate e degne ricompense. Noi non diciamo cose nuove, nè le diciamo per deprimere gli animi, se affermiamo che un carico debitorio pesantissimo grava oggi generalmente sull'azienda agricola. Qualche agricoltore ebbe ad indicarmi nella sua corte le macchine disusate, vecchie, inservibili, quando era appena finito il periodo di ammortamento del debito contratto per l'acquisto delle medesime. È una situazione che dovrà essere tenuta presente quando si configureranno le nuove provvidenze per l'agricoltura; provvidenze che non potranno mancare e che dovranno essere più rispondenti alle reali necessità. È un grosso problema, dicevo, che tormenta l'agricoltura nazionale, quello relativo al costante e progressivo aumento dei costi di produzione. E qui il dilemma è questo: o aumentare i prezzi dei prodotti agricoli all'origine (e forse qualche cosa si può fare, visto che c'è un enorme divario fra i prezzi alla produzione ed i prezzi al consumo), o meglio, a mio giudizio, ridurre i costi di produzione. Pensiamo che nel 1962, per acquisti di ingredienti, diremo così, agricoli (concimi, antiparassitari, sementi selezionate, mangimi), e per quanto è relativo alla riparazione, all'assicurazione degli attrezzi, ai trasporti (e non conto le imposte, le tasse, non parlo neanche dell'ammortamento dei mutui assunti per rifornire di strumenti di lavoro le aziende) si è assommata una spesa di 900 miliardi; il 22 per cento, cioè, della produzione lorda vendibile. Si consideri che nel 1963, anche per effetto del maturarsi degli interessi sui mutui e per le quote di capitale da restituire sui mutui contratti, sui prestiti avuti in base al « piano verde » l'aggravio di produzione nelle aziende agricole è ancora notevolmente aumentato.

Comunque, ciononostante, è da augurarsi che tutte le domande di mutui, di prestiti, di sovvenzioni a diverso titolo previsti dal « piano verde » vengano accolte. Si tratta di mettere a disposizione dei mezzi per dare all'operatore economico agricolo una casa decorosa, strumenti di produzione adeguati, possibilità di istruzione e di conversione colturale, accanto al rinnovamento delle tecniche produttive.

Come dicevamo, tra i rimedi è particolarmente importante quello di diminuire i costi di produzione, di aumentare la produttività della terra e del lavoro, meccanizzando adeguatamente il settore e operando in modo che i mezzi tecnici che talvolta sono stati immessi nell'azienda possano essere sfruttati nella maniera migliore, in rapporto alla spesa che comportano e alle finalità che si intende perseguire.

Io a questo proposito tornerei a richiamare l'attenzione del Senato su un altro elemento che può aiutare a ridurre i costi di produzione, e precisamente sulla riduzione delle imposte in questo settore. È questo un argomento sul quale siamo tornati altre volte: è inutile togliere per poi dover dare. Le spese di esazione e quelle di erogazione divorano per metà il beneficio che si potrebbe apportare al settore agricolo.

Occorre altresì, onorevole Sottosegretario, una attenuazione degli oneri consortili. Si tratta di opere eseguite o per miglioramento o per bonifica; in altri termini, si tratta di incrementi dati a quello che è il bene di tutti, la terra che produce, e non è giusto che, sia pure per il 60 o per il 30 o per il 25 o per il 15 per cento, l'onere gravi sul proprietario o sul conduttore del fondo. Convinciamoci che la terra è uno strumento di lavoro e che come tale va trattata. Oggi gli amministratori comunali, quelli provinciali, lo Stato, mascherando e addolcendo la pillola meglio che possono, cercano di cavare dalla terra il più possibile. Si dice oggi che sulla terra più di una persona non può vivere: e invece ne vivono tre. La settimana scorsa abbiamo approvato una legge per assicurare ai mezzadri una fetta maggiore del prodotto in sede di riparto: orbene, che ci vivano in tre su un pezzo di terra, cioè il padrone, colui che la lavora e

lo Stato, è veramente troppo, quando difficilmente possono viverci in due e meglio sarebbe se fosse uno solo a viverci.

La grave carenza di tutti i prodotti agricoli, zootecnici e forestali ha provocato la rottura dell'equilibrio tra domanda ed offerta all'interno del nostro Paese, con le conseguenze, sulla bilancia commerciale e su quella dei pagamenti, da tutti avvertite e deplorate, ma per certi aspetti, secondo me, a torto. Infatti, se oggi in Italia si consuma più carne, più farina, più zucchero, vuol dire che la capacità di acquisto di alcune classi, che prima questa capacità non avevano, è aumentata; mentre, se si è migliorata la qualità dei consumi, questo è indice di un notevole progresso nella capacità economica di classi lavoratrici che prima questa capacità non avevano. Comunque questa rottura si è prodotta ed ha investito particolarmente quei settori sui quali volevo richiamare brevemente la vostra attenzione: la zootecnia e la bieticoltura.

Quando rifletto sulla volontà di rinnovamento delle strutture agrarie del nostro Paese, mi domando sempre se si è tenuta nel dovuto conto la realtà vera del nostro Paese. Noi abbiamo oggi appena il 2,5-3 per cento della superficie agraria produttiva investita a colture cosiddette industriali (in modo particolare bietole e tabacco); il 46 per cento è ancora a coltura granaria, il 36-37 per cento è a coltura foraggera, e bisognerà aumentare tale coltura in rapporto al fabbisogno di carne che si è manifestato nel nostro Paese. Ma allora io penso a quel 46 per cento della superficie a grano che potrà, ma non in maniera profondamente incisiva, essere ridotto; gli agricoltori che saranno costretti a produrre grano è concepibile che possano essere remunerati nella maniera in cui sono remunerati in questo momento per i loro prodotti?

Bisogna moltiplicare, allora, le colture specializzate. Ma se poi il mercato interno non recepisce questi prodotti, e il mercato internazionale non assorbe la nostra produzione ad esso destinata, noi cosa facciamo? Si verificano i fenomeni cui abbiamo assistito durante la scorsa annata agraria e durante questa: prezzi inferiori ai costi di produzione; merce svenduta.

È necessario provvedere immediatamente affinché i prezzi, quando sono remunerativi, si mantengano al livello della remuneratività, in modo che non si debba sentire quasi un grido di maledizione nei giorni in cui la produzione è sovrabbondante, perchè il prezzo della derrata precipita in modo tale da non compensare la fatica di colui che la produce.

Nel campo della produzione dello zucchero noi abbiamo ancora non dico larghissimo, ma notevole spazio nel quale poterci muovere. Oggi, fortunatamente, in Italia siamo arrivati a un consumo di zucchero che è circa il doppio di quello che era dieci anni fa: siamo a circa 24-25 chili di zucchero *pro capite*, con una media complessiva di consumi che raggiunge i 15 milioni di quintali. Ma quanti ne produciamo noi? Noi non ne produciamo oggi più di sette o otto (arriveremo forse a nove) milioni di quintali; gli altri 5-6 milioni saremo costretti, come è avvenuto lo scorso anno, ad acquistarli, seppure si troveranno, sull'area europea o mondiale, con una spesa che, se per l'anno scorso è calcolabile in 50-55 miliardi, raddoppierà nel corso del corrente anno.

Io sbaglierò, onorevole Sottosegretario, ma mi sembra che questo sia uno di quei settori nei quali si ha una particolare paura ad avventurarsi per guardarci dentro. Quando si dice di aumentare qualche genere di consumo di prima necessità, sia pure con qualche resistenza, la cosa passa. Si è aumentato il pane, e non si dirà che il pane non è un genere di prima necessità; si è aumentato il latte, e non si dirà che il latte non è un genere di prima necessità; non parliamo del vino, dell'abbigliamento, anche il più modesto, eccetera. Se noi facciamo i conti vediamo che il pane, rispetto all'anteguerra, costa 100-120 volte di più, il latte varia dalle 100 alle 110 volte, lo stesso la carne, e così dicasi per tutto il resto. Solo lo zucchero è aumentato, in rapporto all'anteguerra, 38 volte.

Quando recentemente si è chiesto di aumentare il prezzo per quintale-grado da corrispondere ai produttori di bietole si è risposto nel modo che si è risposto. La richiesta non era troppo elevata: era di 100 lire al quintale grado; 88-90 lire, al posto delle 75

concesse, avrebbero rappresentato un prezzo remunerativo dei costi. Nè mi si risponda, come mi si è già risposto ad una interpellanza, che, con i provvedimenti di aumento recentemente operati, l'estensione della superficie a bietole sarà incrementata sino a garantire una produzione di zucchero che soddisferà il fabbisogno, perchè siamo ben lontani da tutto questo, e dobbiamo anzi prepararci ad acquistare sui mercati esteri da 5 a 6 milioni di zucchero nel corso di quest'anno e dell'anno venturo, se vogliamo mantenere un'offerta ragguagliata alla domanda.

Non ci si illuda, infatti, che quest'anno la superficie a bietole sia aumentata; è invece diminuita, e ce ne accorgeremo al raccolto. Già l'anno scorso era diminuita dell'11 per cento nell'Italia settentrionale, del 39-40 per cento nell'Italia insulare e solo nell'Italia centro-meridionale si era registrato un au-

mento, ma appena del 2-3 per cento (anzi nell'Italia centrale è stato dello 0,1-0,2 per cento). Si consideri, poi, l'incidenza che ha sui valori globali la diminuzione dell'11 per cento registrata nell'Italia settentrionale, che copre per l'80 per cento l'intera produzione di bietola da zucchero.

Queste cifre danno esatta la proporzione del fenomeno, sul quale vorrei richiamare l'attenzione del Governo e del Senato. Vorrei che tutti ci spogliassimo del « complesso dello zucchero ». Forse c'è una ragione politica che consiglia di non toccare lo zucchero; il settore sarebbe riservato a dar inizio a una particolare lotta politico-economica contro i monopoli. Ritengo però che questo sia solo un pretesto: la lotta politica contro i monopoli si può fare ugualmente; essa non rimane pregiudicata anche se si interviene sul prezzo dello zucchero, in modo da concedere al contadino che produce la bietola qualche cosa di più.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue LIMONI). Un aumento che portasse il prezzo da 38 volte anteguerra a 45-48 volte — restando così ancora al di sotto della metà, se non di un terzo, all'aumento medio degli altri settori — basterebbe a invogliare l'agricoltore a seminare bietole; un incentivo diverso non avrà effetti, inutile illudersi! Inoltre l'aumento del prezzo dello zucchero al consumo gioverebbe anche alla lotta contro la sofisticazione del vino, che non sarà vinta per altra via, nemmeno se ricorressimo a un intero esercito di carabinieri, di doganieri e di guardie di finanza. Mi si dice che circa un terzo o un quarto del vino in commercio sia di provenienza fraudolenta. Mi sono fatto dare anche delle indicazioni sul modo come questo vino viene prodotto, perchè a 24 ore o a 48 ore di distanza dalle operazioni di sofisticazione non c'è barba di intenditore che possa distinguere il prodotto sofisticato dal vino genuino, e occorrono analisi di

laboratorio attentissime, condotte con strumenti perfetti; perchè i sofisticatori sono riusciti persino ad aggiungere degli additivi inavvertibili che distruggono il rivelatore che per legge è necessario mettere nel vino assoggettato alle correzioni consentite dalla legge. Voi capite che fino a quando, per fare un quintale di vino con acqua, zucchero ed altri ingredienti — cioè acido citrico, tartarico, sale da cucina, glicerina, solfato potassico ed altri accidenti, che comportano una spesa di neanche 500 lire al quintale — occorrerà una spesa calcolata in 3.925 lire, e questo vino a 10-11 gradi potrà essere venduto a 600-620 lire al quintale-grado, con un ricavo di 6.200 lire al quintale e un utile netto di 2.200 lire, anche se un terzo, un quarto, un quinto di tale prodotto i sofisticatori, perchè scoperti, lo debbono buttar via, con quest'utile economico di mezzo — dico — c'è ben ragione per alimentare la mafia dei frodatori e dei sofisticatori!



Quindi, onorevole Ministro, onorevoli colleghi — e non è il nostro suggerimento dettato da insano proposito di scoraggiare, aumentandone il prezzo, il consumo di un genere di prima necessità, il cui uso per ragioni igieniche, sanitarie e sociali va anzi notevolmente incrementato — se non sarà proprio possibile trasferire, come da altri fu proposto, a vantaggio del produttore di bietole, una fetta dei proventi dell'imposta di fabbricazione che lo Stato tuttora conserva sullo zucchero — e mi rendo conto che, con tutte le necessità presenti e quelle a venire, ridurre, sia pure di poche decine di miliardi, gli introiti dello Stato non è cosa facile da suggerire e tantomeno da operare — se questo, dico non dovesse essere proprio possibile, veda il Governo se non sia il momento di affrontare con serenità e con coraggio l'aumento del prezzo al consumo di questo genere (che è, sì, di prima necessità, ma il cui prezzo, confrontato con quello di altri, pure di prima necessità, è aumentato in misura così esigua), al fine di invogliare concretamente alla coltivazione della bietola nel nostro Paese. Ciò gioverà ai produttori di bietole, gioverà all'agricoltura in generale e gioverà anche al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, che vedrà diminuita la spesa di importazione di un centinaio di miliardi. Grazie, signor Presidente.

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pecoraro. Ne ha facoltà.

**P E C O R A R O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, mi dispiace se dovrò intrattenere l'Assemblea per un certo periodo di tempo. Farò del mio meglio per essere il più breve possibile.

**P R E S I D E N T E .** E noi gliene saremo molto grati.

**P E C O R A R O .** Peraltro, non sono stato io che ho chiesto questo orario, e d'altronde la complessità dei bilanci dà luogo a questi inconvenienti.

La discussione del presente bilancio generale semestrale non può non assumere un carattere interlocutorio e ciò per almeno due

ordini di ragioni. Per una parte, infatti, si tratta di un bilancio che rappresenta la saldatura semestrale, appunto, tra due bilanci annuali normali: quello passato, 1° luglio 1963-30 giugno 1964 e quello a venire 1° gennaio-31 dicembre 1965. Ad esso, infatti, per il suo ridotto formato e per la sua funzione di cerniera, di saldatura, di ponte, verrebbe a mancare quella piena validità interpretativa delle cifre, rimanendo esse riferite evidentemente ad una quota circoscritta, dimezzata, dell'anno finanziario, per cui sostanzialmente se ne ricava un ridotto significato politico dell'attività e delle intenzioni del Governo.

Da questo punto di vista si potrebbe parlare di un aspetto interlocutorio negativo, passivo; c'è, tuttavia, a nostro modo di vedere, per altro verso, un aspetto interlocutorio attivo, ed esso sarebbe dato dal fatto che il Governo ha annunciato di presentare, proprio nel corso di questo semestre, quel programma di attività quinquennale inteso a tradurre in termini definiti e pratici appunto lo schema della programmazione, della quale ben da dieci anni si discorre, ma che oggi è diventata più urgente e necessaria, e perciò imminente, con l'avvento della nuova politica nel nostro Paese.

Pertanto, il bilancio del semestre piccolo non può non rappresentare la premessa di un duplice bilancio, che riteniamo già in buono stato di predisposizione e di definizione: il bilancio dell'anno finanziario 1° gennaio-31 dicembre 1965 e il piano quinquennale che dovrebbe precisamente comprendere in visione globale i 5 esercizi finanziari dal 1965 a tutto il 1969.

Guardato da questo angolo visuale, non sarà forse difficile scorgere alcuni punti particolarmente meritevoli di attenzione e di discussione, e per il bilancio in corso e, come si diceva, come premessa per i bilanci dei prossimi anni, necessariamente collegati da una certa organica, armonica e razionale visione, intesa ad impostare un certo programma, intesa a mettere in moto determinati strumenti, intesa a conseguire ben definite finalità.

Certamente, sarebbe per noi molto più comodo avere davanti agli occhi uno schema

più o meno definitivo del programma da attuare, e sarebbe più facile discutere su intenzioni che sono state trasferite sulla carta o, quanto meno, circostanziatamente dichiarate in pubblici discorsi, che non su quelle che devono essere almeno in parte intuite. Tuttavia, abbiamo documenti abbastanza chiari ed impegnativi su quelli che potranno essere gli orientamenti del Governo presentatore del piano; essi ci potranno essere di guida per alcune considerazioni che intendiamo esporre.

Tra i più importanti di questi documenti non potremo non ricordare, in primo luogo, il discorso di presentazione dell'attuale Governo in Parlamento, compresa la replica a chiusura della discussione; in secondo luogo, il rapporto del Vice Presidente della Commissione per la programmazione — il così detto rapporto Saraceno — che rappresenta un molto apprezzabile strumento di studio e dal quale dovrebbe prendere le mosse la stesura finale del piano; e infine la dichiarazione introduttiva al presente bilancio semestrale, del ministro Giolitti al Senato, la quale dichiarazione, proprio perchè tratta, a fianco dei problemi di struttura e di lungo termine, problemi di congiuntura del recente passato e del presente economico, dimostra appunto quel certo criterio di indissolubilità che non può non unire i problemi contingenti con i problemi di fondo, la politica del tempo breve con quella del tempo lungo.

Tralascieremo di discorrere in termini generali della situazione congiunturale che caratterizza l'attuale momento economico del nostro Paese, sia perchè di questa materia già largamente ed analiticamente è stato trattato nei giorni scorsi in questa medesima discussione del bilancio generale, sia perchè l'argomento è attualmente oggetto di vasto dibattito in tutte le sedi e a tutti i livelli, sia perchè io stesso ho avuto occasione di esprimere sull'argomento il mio personale parere in sede di Commissione speciale per il bilancio luglio-dicembre 1964.

Una sola parola mi sia consentito aggiungere, come sintesi a cui sono pervenuto, e conseguente dovuta affermazione, meritabile di essere esplicitamente dichiarata, che

cioè la presente congiuntura economica, che potrebbe denominarsi parzialmente recessiva, non soltanto è dovuta, da un lato, alla pressione di una domanda che non trova adeguata rispondenza nell'offerta di beni e servizi e, dall'altro lato, a motivi di carattere psicologico, ad una iniziativa economica che ha ritenuto trovare elementi di perplessità nell'azione politica, preceduta e accompagnata da una non sempre adeguata informazione giornalistica; ma altresì — e questo è, a parere nostro, il punto fondamentale — al permanere di una situazione di squilibri strutturali e settoriali, e causa dei quali una anche minima scossa genera conseguenze non sempre controllabili e che hanno la tendenza ad amplificarsi, ad interessare zone sempre più vaste e a creare turbamenti che una più equilibrata ed elastica architettura e funzionalità del sistema avrebbe condotto ad un fisiologico assorbimento. Questo ho ritenuto sottolineare, per avvertire che l'attuale pregevole azione anticongiunturale non potrà essere perseguita e consolidata se non si ponga mano con intelligenza, con gradualità, con garbo, ma altresì con volontà tenace, ad una serie di riforme del sistema che mettano il complesso socio-economico della comunità nazionale al riparo dai riflussi della congiuntura a venire.

Quanto starò per dire interessa in particolare alcune situazioni del Mezzogiorno di Italia. Non intendo ripetere ciò che è stato già largamente esposto e discusso; mi sforzerò di esaminare alcuni noti problemi da un particolare angolo visuale che, a mio avviso, consenta un più ampio ed efficace approfondimento.

L'agricoltura rappresenta un nodo, una strozzatura dell'intero sistema economico, non soltanto per il nostro Paese, ma altresì per tutta l'Europa orientale ed occidentale e per molti Paesi che hanno conseguito in altri settori un elevato *standard* economico. Infatti, mentre gli addetti alla industria godono di remunerazioni e di redditi rispondenti alle esigenze di un tenore di vita decoroso, un po' dappertutto il reddito del lavoro agricolo segna degli scarti più o meno considerevoli. Mi pare superfluo ricordare

tutti gli accorgimenti attuati nei vari Paesi d'Europa e d'America, dove vige l'economia di mercato, per integrare e perequare almeno fino ad un certo limite i profitti delle categorie agricole.

Gli stessi fenomeni si sono verificati e si verificano nel nostro Paese, dove il problema delle classi rurali ed agricole è all'ordine del giorno delle preoccupazioni dei governanti e della comunità nazionale. Quel che a noi interessa avvertire e sottolineare è il fatto che nel vasto ambito dell'economia agricola italiana la strozzatura che essa comporta non si distribuisce uniformemente per l'intero territorio nazionale. Io stesso, in uno studio pubblicato due anni or sono, ebbi occasione di far presente come due forme di agricoltura, assai differenti l'una dall'altra, trovano luogo nel nostro Paese.

Una prima forma di agricoltura è quella propria dell'Italia settentrionale, alla quale con qualche riserva si può aggiungere la situazione di alcune regioni dell'Italia centrale. L'agricoltura del nord ci sembra faccia parte del sistema agricolo colturale della Europa continentale, che non è molto dissimile dai modi colturali della Francia, della Svizzera e di parte della Germania meridionale. Senza entrare in minute analisi di ordine tecnico, basterà ricordare che in queste zone i sistemi colturali hanno conseguito alti gradi di razionalità, di intensità e quindi di produttività. I larghi investimenti pubblici e privati, un notevole, anche se tutt'altro che perfetto grado di riordino fondiario, il fatto che le produzioni rappresentano elementi base e necessari per l'alimentazione umana, una sufficiente preparazione tecnica degli imprenditori e dei contadini, la necessità di razionalizzare le colture, non soltanto ai fini dell'esaltazione produttiva, ma altresì per far fronte all'esodo dalle campagne alle città e all'ineluttabile inurbanamento di numerosi nuclei familiari, hanno portato le produzioni a notevoli livelli, cosicché, facendo salvo il problema di fondo di una ancora permanente sperequazione con le attività secondarie e terziarie, si può dire che l'agricoltura del nord e di parte del centro d'Italia ha trovato, se non una sua sistemazione, certamente la strada per una sistema-

zione, che occorre potenziare ed integrare, ma che difficilmente allo stato delle cose potrà subire capovolgimenti e mutazioni radicali.

A ciò bisogna aggiungere il fatto che la struttura agricola ed il funzionamento di buona parte delle aziende nelle regioni del nord e altresì del centro d'Italia non presentano elevate disparità, cosicché, tenendo conto dei diversi gradi di fertilità e delle diverse specializzazioni, esse tendono ad una certa uniformità produttiva e ad una perequata distribuzione del reddito. Il problema si pone in termini tutt'affatto differenti per l'agricoltura del Mezzogiorno e delle Isole. Senza bisogno di addentrarci in un'analisi minuta dei singoli problemi, basterà ricordare, a fianco di un fondamentale dissesto idrogeologico di buona parte dei terreni meridionali, il grave e permanente disordine fondiario e l'eccessiva frantumazione delle unità produttive, forse aggravata dalla legge di riforma agraria, alla buona volontà della quale poco risposero le circostanze ambientali, le esigenze della nuova tecnica agraria e la medesima volontà degli uomini, contadini e preposti alla trasformazione. E poi, altresì, le forme contrattuali vigenti, l'alto costo dei capitali per la trasformazione e per l'esercizio delle imprese, ed infine, a sostanziale differenza con le regioni del nord, la netta sperequazione fra i terreni; talché quelli prevalentemente costieri e comunque le terre leggere, di medio impasto ed irrigue davano e danno produzioni ricche e pregiate, mentre, appena ci si addentra nell'*hinterland*, con prevalenza delle argille, con le scarse sistemazioni idrauliche, con la siccità, con la larga accidentosità, con la povertà, in una parola, dei terreni ci si trova di fronte ad imprese di scarsa e scarsissima produttività.

Enorme sperequazione, quindi, nello stesso ambito agricolo meridionale, fra alcune limitate zone privilegiate ed il grosso dei terreni, costretto a modestissime rese, proprio al contrario di quanto avviene al nord, dove, come si è detto, vige un sostanziale livellamento ed una virtuale uniformità dei redditi. Non sarà fuori luogo ricordare alcune cifre che meglio possono inquadrare

il fenomeno di cui stiamo scorrendo. Si tratta di elementi di carattere indicativo e che risalgono a due anni fa, cioè all'annuario dell'agricoltura italiana, pubblicato dall'Inea nel 1961. Ma ancora non è stato pubblicato quello che porta i dati del 1962, e quindi bisognerà accontentarsi di questo materiale. D'altronde, a noi serve per segnalare una tendenza.

Orbene, a titolo di esempio, la produzione vendibile, per quanto riguarda l'Emilia, ammontava per il 1961 alla cifra di 509 miliardi e 387 milioni, mentre la produzione vendibile per la Sicilia ammontava a 322 miliardi e 648 milioni; il che significa che, se noi volessimo indulgere al capriccio di distribuire una quota parte uguale di ciascuna di queste quantità per ogni singolo abitante delle rispettive due regioni, secondo i dati demografici del censimento del 1961 e tenendo conto della popolazione presente, avremmo come risultato una quota *pro capite* per la Emilia di poco più di lire 140 mila, e una quota *pro capite* per la Sicilia di circa 69 mila lire e cioè, per quest'ultima regione, di meno della metà. Al che bisogna aggiungere altre due considerazioni fondamentali.

Prima considerazione: secondo quanto già abbiamo fatto ripetutamente notare, ben differenti sono gli addendi della produzione vendibile in Emilia ed in Sicilia. In Emilia vi è una distribuzione produttiva perequata, cosicché i ricavi non potranno non risultare in qualche modo perequati. In Sicilia e nel resto del Mezzogiorno la distribuzione produttiva è drasticamente sperequata, cosicché di fronte ad alcune zone che consentono ricavi ragionevoli troviamo la grande maggioranza delle terre e degli addetti all'agricoltura con ricavi necessariamente bassissimi.

Seconda considerazione: l'agricoltura, nelle regioni del nord, è una delle attività economiche, certamente non la principale, non la fondamentale. I settori delle attività secondarie e terziarie consentono possibilità produttive di gran lunga più ricche di quelle pertinenti al settore agricolo. Le occasioni di lavoro, di produzione, di reddito hanno, pertanto, delle dimensioni completamente differenti a seconda che si considerino le regioni del nord o quelle del Mezzogiorno.

Tutto il discorso che abbiamo fatto non intende naturalmente sottacere i molti e generosi sforzi intrapresi ed attuati dall'azione del Governo da quasi un ventennio a questa parte. Intendiamo in particolare riferirci al piano dodecennale proposto ed attuato da molti anni dall'allora ministro dell'agricoltura Fanfani, inteso a fornire larghi incentivi per il progresso della tecnica, per l'irrigazione, per l'incremento delle costruzioni rurali; intendiamo riferirci alla legge sulla montagna, che cercò di affrontare, nei limiti delle possibilità finanziarie dello Stato, in una visione organica, il problema di comunità che da sempre, dalla costituzione della unità dello Stato, aspettavano aiuto e conforto per migliorare disagiatissime condizioni di vita; intendiamo riferirci a tutto l'incremento e alla spinta ad un'ulteriore azione bonificatrice e di trasformazione fondiaria, di grandi opere irrigue ed elettroirrigue, attraverso le quali si è riusciti a dare nuovo volto ad intere plaghe; intendiamo riferirci alla malaria ormai completamente debellata; intendiamo riferirci a tutti i finanziamenti messi a disposizione per opere di miglioramento agrario, che hanno consentito a molte aziende di mettersi sul terreno di una aggiornata ed economica produttività e che hanno consentito l'estensione in termini addirittura industriali di colture intensive come la vite, il pomodoro, il carciofo, i primaticci in genere; intendiamo riferirci ai finanziamenti e alla supervisione tecnica della Cassa per il Mezzogiorno, che ha largamente contribuito a che molti dei progressi che ho testè citato trovassero la loro possibilità di realizzazione, mettendo a disposizione capitali e diluendone fino a 30 anni il rimborso, in modo tale da consentire l'effettuazione di quelle opere che la carenza di finanziamenti o la onerosità di essi, in rapporto al ragionevole utile conseguibile, avrebbe in ogni caso impedito.

Ma tutto questo non è sufficiente a dare nuovo volto alla nostra agricoltura meridionale. Abbiamo l'impressione che la Conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale abbia dato delle utili indicazioni, che trovano tuttavia estrema difficoltà a venir tradotte in economia applicata. Pertanto ci limiteremo

ad elencare sommariamente alcune provvidenze che riteniamo più urgenti per l'agricoltura italiana e in particolare per il Mezzogiorno.

Il primo programma, anche se il meno facile da attuare, è quello che concerne il riordino fondiario. Bisogna trovare il modo di creare delle aziende che rispondano all'esigenza di servire per il mercato, cioè producendo a costi remunerativi e competitivi per chi produce e vende, e abbastanza bassi (ma se sono competitivi saranno anche bassi) per chi compra e, più in generale, per il consumatore. Bisogna stabilire delle norme — poche, semplici ed inequivoche — per tutta la materia che concerne i patti agrari. Recentemente abbiamo avuto un esempio di buon lavoro con la legge che la settimana scorsa il Senato ha votato sulla mezzadria e sugli altri contratti di carattere associativo: una sistemazione definitiva dei contratti di carattere associativo e commutativo, oltre che dell'enfiteusi, non potrà che rappresentare un notevole impulso e progresso per la chiarezza dei rapporti, la cognizione e il riconoscimento dei rispettivi diritti e doveri.

Occorre venire incontro alla gente dei campi imponendo forti ribassi ai mezzi tecnici (concimi, sementi, antiparassitari, macchine, eccetera) in modo che l'attività produttiva nel settore agricolo non sia oberata di costi insopportabili. Lo Stato, se crede, può alleggerire gli oneri per la produzione dei mezzi tecnici, ma questi ultimi debbono arrivare al mercato a prezzi assai più bassi degli attuali (si ricordi che dall'autunno del 1959 alla primavera del 1961 i concimi azotati discesero di quasi il 50 per cento nel prezzo, per una certa operazione effettuata dall'ENI). Solo così gli operatori, e specialmente i piccoli, potranno ritrarne giovamento. Come, per esempio, un affittuario, o anche un piccolo proprietario, potrà fornirsi di un trattore, senza seguire una trafila che talora non è in condizioni di fare e che gli farebbe perdere tempo prezioso e buone occasioni? Se non si alleggeriscono i costi di produzione è illusorio sperare in un calo dei prezzi, che tuttavia consenta ragionevoli margini di profitto.

Occorre insistere per la specializzazione e la razionalizzazione delle colture, siano esse

di pieno campo, siano esse orticole, da frutto, intensive ed irrigue: a fianco al ribasso dei costi, e cioè alla riduzione delle spese, questo è lo strumento per migliorare il prodotto in quantità e in qualità. Non dobbiamo, infatti, dimenticare che la competitività di un prodotto all'interno, e specialmente all'estero, è data non solo dal basso prezzo, ma altresì, e talora in modo decisivo, dalla qualità di esso.

Importantissimo, pertanto, è il problema della conservazione, della confezione, della preparazione, della presentazione, della commercializzazione, in una parola, del prodotto. Essa potrà essere conseguita con idonee apparecchiature, ma specialmente con l'azione associata e cooperativistica. Tanto le idonee apparecchiature quanto l'azione associata non potranno non essere promosse dai pubblici poteri con un'opera assidua, convincente, con la dimostrazione dei vantaggi, con l'offerta di premi. L'esempio di Israele e della California non può non essere altamente probante.

Enti di sviluppo. Molta gente è incuriosita, molta gente è impaurita per la prevista costituzione degli enti di sviluppo; non se ne capisce la ragione. Si dovrà trattare di istituti che indirizzino in termini tecnici ed economici le pratiche colturali, che abbiano potere di istruzione e di assistenza, che aiutino a realizzare il riordino fondiario, le trasformazioni, le sistemazioni, i miglioramenti e i nuovi ordinamenti colturali; che traducano i ritrovati e le recenti tecniche dal campo sperimentale a quello della pratica dei campi; che, in una parola, introducano quei criteri di razionalizzazione nell'economia dell'azienda agricola tali da farne strumento di progresso e non ambito di recessione e palla di piombo al piede delle comunità rurali. Non crediamo che questi compiti possano atterrire o infastidire gli operatori agricoli.

Un riordino essenziale non potrà non essere adottato, così come è reclamato a gran voce, nel campo tributario, per un sostanziale alleggerimento della produzione agricola da oneri fiscali e sociali che il settore non può sopportare. L'attività agricola produce, come è noto, al limite dei costi e con limitatissimi margini di profitto, quando ci

sono. D'altro canto non si può escludere, anzi senz'altro si deve ammettere che aziende che godono di posizione di privilegio possano fruire di rendite differenziali anche in misura elevata, come possono fruire o non fruire di copiose rendite determinate aziende a seconda dell'andamento stagionale e dei prezzi ricavabili dalle derrate.

Pertanto dovrà essere applicato, almeno per le aziende grandi e medie, un calcolo analitico dei profitti che consenta il prelevamento fiscale su redditi effettivamente conseguiti. Inutile continuare ad infierire sulle piccole aziende con imposte che non hanno più rispondenza nella situazione attuale, e comunque in rapporto ad aziende che normalmente, talora per anni, chiudono il bilancio al passivo; e in ogni caso sulle piccole aziende per le quali la terra è da considerare unicamente strumento di lavoro.

Quanto al problema delle sovrimposte sui terreni comunali e provinciali, esse dovranno trovare la loro sostituzione con imposte a carico di chi può dare, senza incidere su situazioni non più rispondenti a una politica tributaria correttamente perequata.

Un impegno severo e costante ci pare debba essere promosso per il vasto campo di repressione delle frodi. Non ripeterò quanto da altri e da me stesso alcuni anni fa è stato detto e scritto, e specificatamente in questa assai qualificata sede. Mi limiterò a ricordare che dare una concreta soluzione a questi problemi significa avvantaggiare enormemente il produttore, che non vedrà diluiti i suoi proventi da artificiosi e surrettizi incrementi nelle quantità disponibili per il mercato, che lo costringano a un calo tanto forzato quanto ingiustificato dei prezzi conseguibili; significa avvantaggiare il consumatore, che otterrà, per quello che spende, merce sana e di buona e autentica qualità; significa avvantaggiare il buon nome del nostro Paese che, nella promozione dell'esportazione, non rischierà di veder respinti alcuni *stocks* come non rispondenti alla qualificazione di cui si fregiano, e quindi alle norme di un corretto e onesto commercio internazionale.

Tutto ciò abbiamo elencato a puro titolo indicativo, non illudendoci, cioè, di aver

esaurita la materia, che può essere oggetto di sistemazione e di miglioramento attraverso l'azione di una politica economica e tecnica responsabile; ma con la consapevolezza di aver indicato e ribadito alcune esigenze essenziali acciocchè l'agricoltura meridionale, finalmente liberata da intralci che tuttora la costringono in posizioni di inefficienza, cessi di rappresentare una strozzatura nella strozzatura e nell'ambito più vasto della agricoltura italiana.

Nessuna cifra può essere più eloquente, per chiudere questa disamina, di quella dei rispettivi aumenti di reddito nel dodicennio 1951-62. Agricoltura del centro-nord, incremento annuo del 3,2 per cento; agricoltura del Mezzogiorno, incremento annuo del 2,2 per cento (senza parlare dei rispettivi punti di partenza).

Di fatto, però, non è solo attraverso il potenziamento del settore agricolo che il Mezzogiorno potrà avviarsi, non dico alla perequazione con il nord ma quanto meno alla riduzione del considerevole divario fra le due grandi circoscrizioni del Paese. Ma il discorso è stato già abbastanza lungo ed io voglio esprimere sinteticamente solo alcuni concetti, sorvolando sul già noto e discusso, e intrattenendomi brevemente su quei pochi argomenti che meritano una qualche, anche rapida trattazione, o una necessaria segnalazione. Faccio grazia, pertanto, di quanto avevo preparato per illustrare le esigenze della situazione industriale; farò presente soltanto che la creazione di una spirale, di un circuito di industrializzazione per il sud e nelle Isole è necessità primaria perchè altre attività possano essere aggiunte alla attività agricola e perchè si possa in qualche modo far convergere una parte dell'esodo rurale verso attività che nell'ambito stesso del Mezzogiorno e delle Isole trovino una loro sede.

Uno specifico settore mi pare meritevole tuttavia di particolare attenzione, e ad esso dedicherò qualche breve momento. Intendo riferirmi al potenziamento delle attività turistiche. Comincerò con una parola di riconoscimento. Nella recente relazione presentata dalla Cassa per il Mezzogiorno, e ancora in bozze di stampa, si trovano alcune cifre

che pare giusto ricordare. Negli esercizi finanziari che vanno dal 1950 al 1963, gli stanziamenti per opere di interesse turistico sono ammontati a lire 68.150 milioni; l'importo dei progetti pervenuti dà la cifra di 62.549 milioni, e finalmente l'importo dei progetti approvati è già di ben 53.678 milioni. Certamente questa spesa è ancora poca cosa di fronte alle esigenze del sud, ma essa è in verità testimonianza della buona volontà dello Stato e, per esso, dei responsabili della gestione della Cassa per il Mezzogiorno.

Va altresì ricordato che si tratta di un lavoro che non si può improvvisare e mandare avanti senza un sufficiente esame delle situazioni specifiche e senza una maturata consapevolezza di quelli che potranno essere i flussi turistici interessati a queste regioni del Mezzogiorno e delle apparecchiature che queste correnti si aspettano di trovare. La politica del turismo merita, tuttavia, una attenzione maggiore di quanto ad essa sia stata prestata finora ed in particolar modo per le zone e le regioni del Mezzogiorno, dove è da lamentare una grave carenza di ricettività, sia dal punto di vista della normale disponibilità di alloggi, di posti letto, di ristoranti, eccetera, sia dal punto di vista dei mezzi di comunicazione che oggi non facilitano, ma scoraggiano, l'accesso alle regioni meridionali, tanto per i turisti provenienti dalle altre regioni italiane quanto per i turisti che vengono da altri Paesi d'Europa.

Altro grave difetto è costituito dalla mancanza di predisposizione degli allettamenti turistici: si tratti di impianti fissi (anche se stagionali) o si tratti di manifestazioni periodiche od occasionali che rappresentino una attrattiva talora determinante per l'attuazione di un certo programma di viaggio per gli individui isolati o in comitiva. In questo settore il nostro Paese ha ancora molto da apprendere, sia da Paesi di vecchia esperienza turistica, sia da Paesi di recente entrati in questo ordine di attività. Se proviamo, ad esempio, a mettere il naso fuori delle nostre frontiere non ci sarà difficile constatare i larghi incentivi concessi in Francia e in Svizzera alle iniziative turistiche ed i continui aggiornamenti che vengono operati per mettere le attrezzature al passo con le esigenze

del turismo moderno. La Svizzera un tempo era regione turistica prevalentemente estiva: si andava in quel Paese per prendere il fresco nei mesi del caldo; oggi la Svizzera è, possiamo dire, più specificatamente attrezzata per il turismo e gli sports invernali. Questo Paese, notoriamente scarso di materie prime e con una attrezzatura industriale di recente impianto, ha continuato a mantenere un larghissimo primato nelle attività turistiche, essenziale componente della propria economia, proprio attraverso questo elastico e saggio adattamento alle nuove esigenze. Lo stesso dicasi, *mutatis mutandis*, di Paesi che recentemente hanno scoperto ed attuato una politica di recezione turistica specificatamente ordinata a mettere a frutto situazioni ambientali in qualche modo idonee a determinate finalità. Se si pone mente all'impulso che vien dato al turismo da Paesi come la Jugoslavia, la Grecia, la Bulgaria (io stesso nello scorso novembre ho avuto occasione di visitare le attrezzature alberghiere e turistiche di Varna sul Mar Nero), la Spagna meridionale, la Tunisia, ci possiamo facilmente rendere conto che, anno per anno, si creano e si potenziano flussi turistici che pongono nuove richieste e nuove esigenze. Orbene, quale zona più del Mezzogiorno d'Italia e delle nostre Isole potrebbe essere largamente idonea all'accoglimento di correnti turistiche, anche di massa, sia invernali che del tardo autunno e della incipiente primavera, quando le altre zone marine vengono praticamente abbandonate avendo esaurito la loro possibilità di attrazione?

Segnaliamo dunque al competente Ministero l'opportunità di guardare a questo problema con particolare attenzione e di predisporre strumenti giuridici e finanziari per creare gli incentivi idonei a far sì che, tra le varie possibilità di scelta, queste zone italiane abbiano una loro sufficiente ricettività.

Guardiamo, per fare un esempio, alla situazione della Sicilia, bagnata da tre mari, in condizioni meteorologiche estremamente miti anche nella stagione invernale per tutto lo sviluppo delle sue coste, con monumenti insigni, dal punto di vista archeologico ed artistico, come i tempi di Segesta e di Agri-

gento, come i gioielli arabo-normanni di Monreale e di Palermo, certamente unici in tutto il mondo, con una vegetazione costiera lussureggiante, anche e specialmente durante l'inverno e la primavera. Quale Paese può vantare maggiori incentivi, migliori attrattive ad un flusso turistico proveniente dall'Inghilterra, dalla Germania, dai Paesi nordici? Cerchiamo di potenziare, di valorizzare queste nostre ricchezze, queste nostre possibilità, ancora in buona parte latenti, e che possono portare in un tempo relativamente breve a vantaggi sociali ed economici di validità tutt'altro che trascurabile.

C'è un problema ancora che da lungo tempo è stato affrontato, ma che merita un cenno particolare, per particolari difficoltà in cui pare ci si sia imbattuti. La risoluzione di questo problema interessa le attività economiche in generale e, in particolare, dacchè ne stiamo parlando, interessa l'agricoltura, interessa l'industria, interessa il turismo. Si tratta del problema della viabilità.

Anche in questo campo l'attività dello Stato, l'attività della Cassa, l'attività delle Regioni a statuto speciale, dove esistono, la attività degli enti autarchici ha fatto una massa di lavoro non trascurabile, anzi meritevole di elogio; ma il punto su cui desideriamo richiamare l'attenzione del Governo, per la sua esigenza di urgenza, è quello delle autostrade.

Bisogna sbrigarsi a proseguire e completare la Napoli-Reggio Calabria e la Napoli-Bari, che rappresentano la condizione per fare, dal punto di vista dei tempi economici, l'Italia più corta, cosa assolutamente necessaria con la dinamica della vita moderna.

Altro punto dolente: l'autostrada Palermo-Catania. Si tratta della prima autostrada ideata dopo la Liberazione; se ne parla, cioè, da circa venti anni, molte parole sono state pronunciate, molte buone intenzioni sono state espresse, ma di realizzato ci sono, sì e no, una ventina di chilometri sui più di 200 che costituiranno l'intera arteria.

Mancanza di fondi, conflitti di competenza, ente a cui deve essere affidata la costruzione, stanchezza degli organi statali, incertezza degli organi regionali, pareri delle magi-

strature amministrative, tutta una congerie di componenti che, al momento di tradurre le intenzioni in azione, si è dimostrata elemento di remora.

Invochiamo dal Ministero dei lavori pubblici, esortiamo il Governo della Regione a trovare un punto di intesa che venga finalmente incontro ad una esigenza più che primaria della vita economica e dello sviluppo sociale della nostra Isola.

Onorevoli colleghi, io avrei ancora delle altre cose da trattare e da ricordare, ma mi rendo conto che il problema del tempo è una disciplina alla quale tutti siamo chiamati a sottostare. Avrei desiderato intrattenermi sul necessario coordinamento delle attività produttive e sociali, specialmente nel Mezzogiorno, quale dovrà essere realizzato dalla politica di piano.

Avrei voluto ricordare il problema, sempre aperto, della Pubblica Amministrazione. Avrei sperato di intrattenermi sui problemi della sanità pubblica e della pubblica ospitalità, specialmente nel Mezzogiorno. Avrei, ancora desiderato occuparmi del problema della finanza locale, specialmente in rapporto alla situazione insostenibile nella quale si vengono a trovare specialmente i grandi, ma altresì i medi e piccoli Comuni della bassa Italia e delle Isole, appesantiti — che dico? — oberati, schiacciati dai debiti e dagli interessi da corrispondere.

Ma sono sicuro che non mancherà occasione per occuparci di queste cose e, in ogni caso, tra tre o quattro mesi avremo il bilancio per il 1965 e ne potremo discorrere.

Vi ringrazio, dunque, dell'attenzione che mi avete prestato e sono sicuro che il Governo non mancherà di tenere nel dovuto conto le segnalazioni che sono state fatte, specialmente in favore del Mezzogiorno di Italia, e che vogliono rappresentare non un grido di dolore, ma certamente l'espressa ansia e l'aspettativa per un sempre migliore e più oculato interesse dello Stato a favore dei settori più deboli della compagine nazionale. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.



**Svolgimento di interrogazione**

**PRESIDENTE.** I senatori Gigliotti, Perna, Mammucari e Bufalini hanno sollecitato lo svolgimento dell'interrogazione (424) relativa all'intervento delle forze dell'ordine per sgombrare le case di abitazione occupate, in via Monte Massico al Tufello, da famiglie prive di alloggio.

Il Governo, interpellato dalla Presidenza, ha dichiarato di essere pronto a rispondere immediatamente. Si dia pertanto lettura della interrogazione dei senatori Gigliotti, Perna, Mammucari e Bufalini al Ministro dell'interno.

**CARELLI, Segretario:**

« Per invitarlo a sospendere la massiccia operazione di polizia (4.000 circa fra agenti di polizia e carabinieri, con squadre di vigili del fuoco e della Croce Rossa), organizzata dal Questore di Roma, al fine di scacciare con la forza le 700 famiglie che, prive di case di abitazione, hanno occupato gli appartamenti dell'Istituto case popolari in via Monte Massico al Tufello.

Problemi di questa natura non si risolvono con operazioni di polizia, ma invitando l'Istituto case popolari di Roma a provvedere immediatamente all'assegnazione degli alloggi già pronti ai più bisognosi e soprattutto col coordinamento fra Stato, Comune ed enti preposti alla edilizia popolare di risorse finanziarie e mezzi tecnici per un programma organico di politica edilizia » (424).

**PRESIDENTE.** Il Sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere a questa interrogazione.

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno.** Durante la giornata del 28 maggio ultimo scorso, alcune centinaia di famiglie, provenienti da diverse località della periferia della Capitale, in un numero complessivo di circa 1.500 persone, procedeva-

no all'occupazione di 595 appartamenti costruiti in 40 palazzine a cura dell'Istituto case popolari nella Borgata Tufello, in gran parte già assegnati, a seguito di regolari procedure che, fra l'altro, avevano tenuto conto della priorità spettante a favore delle famiglie di baraccati, di senza tetto e di alloggiati in abitazioni malsane.

Nella vicenda, dolorosa per tutti — mi si creda — considerata in ogni suo aspetto umano, è quindi da tener conto che gli assegnatari degli alloggi di cui trattasi, appartenenti alle categorie disagiate menzionate, presentavano, indubbiamente, requisiti di maggior priorità per l'assegnazione rispetto agli occupanti.

Nella mattinata del 30 maggio, pertanto, pur nella considerazione di ogni aspetto particolarmente umano della situazione, la Questura di Roma non poteva mancare di procedere alla operazione di sgombero degli alloggi abusivamente occupati, non soltanto per il fatto che, nella specie, si determinava una circostanza configurante uno specifico reato, perseguibile d'ufficio ai sensi dell'articolo 633 del codice penale, ma anche in quanto tale sgombero si rendeva indispensabile proprio per poter provvedere, sollecitamente, alla consegna degli alloggi medesimi agli assegnatari.

All'esecuzione, gli organi di polizia hanno proceduto con la maggiore comprensione e con il massimo tatto, talchè, salvo limitati e inevitabili episodi, tutti gli occupanti abusivi hanno lasciato ordinatamente gli alloggi, venendo, inoltre, assistiti dagli stessi organi di polizia, i cui elementi si sono prodigati ad aiutarli anche per il trasporto, con i propri mezzi, delle masserizie e dei nuclei familiari. È in relazione anche a ciò, e alla esigenza di tale opera di assistenza, oltre che al fine di evitare ogni possibile incidente, che sono state impiegate le numerose forze di polizia necessarie.

Per il concorso della folla creatasi e per i limitatissimi episodi, del resto spiegabili, di qualche accenno di resistenza, si sono avuti fra gli occupanti e le forze di polizia alcuni contusi — sei o sette in tutto — fra i quali l'onorevole Cianca, successivamente qualificatosi e riconosciuto, che era interve-

nuto sul posto con alcuni altri esponenti politici. Il numero dei contusi — l'Amministrazione avrebbe tanto desiderato che non ve ne fossero stati — è la testimonianza ulteriore della comprensione e del tatto doverosamente usati.

Nella situazione di cui trattasi, frattanto, il Prefetto di Roma, il quale già in precedenza aveva svolto il suo interessamento, ha invitato il Presidente dell'Istituto case popolari di Roma affinché proceda con ogni urgenza alla effettiva consegna degli alloggi abitabili agli aventi titolo, in conformità delle graduatorie approvate regolarmente dal Consiglio di amministrazione dell'Ente.

Sul delicato e complesso problema degli alloggi per le categorie meno abbienti nella Capitale — del resto connesso, non può sottacersi, al collaterale problema della crescente immigrazione nella città da altre regioni — più ampi elementi e dati saranno forniti dal competente Ministero dei lavori pubblici, in risposta anche ad altre interrogazioni presentate. In questa sede può solo rilevarsi che l'argomento non sfugge alla costante attenzione del Governo, del Comune e di tutti gli Enti preposti all'edilizia popolare, la cui azione è destinata a svilupparsi, tra breve, in un nutrito programma di finanziamenti e di costruzioni, programma alla cui realizzazione si provvederà con la massima sollecitudine.

**P R E S I D E N T E .** Il senatore Mamucari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**M A M M U C A R I .** Ringrazio l'onorevole Sottosegretario per la sua risposta, ma non posso dichiararmi soddisfatto, per due motivi. Il primo è che il fatto avrebbe potuto essere evitato, in maniera tempestiva, se si fosse posta mano alla realizzazione degli investimenti, che ormai da oltre due anni sono a disposizione sia del Ministero dei lavori pubblici sia della Gescal. Vorrei ricordare che per Roma, in base ai piani triennali, di cui alle leggi 1460 e 60, sono disponibili 40 miliardi di lire; ma non si è realizzato ancora alcun investimento. In se-

condo luogo, sempre per Roma, in base al piano settennale della ex Ina-Casa sono disponibili svariati miliardi, di cui però ancora non si è avuta nessuna utilizzazione. Se si fosse proceduto tempestivamente all'applicazione delle leggi ed all'utilizzazione dei fondi disponibili, sicuramente si sarebbe potuto costruire un numero maggiore di case e si sarebbe potuto evitare questo episodio increscioso di assegnatari, che hanno diritto all'alloggio e che si pongono in contrasto con altri assegnatari, che sono in attesa di alloggio. Non dimentichiamo che all'Istituto case popolari sono giacenti 30 mila domande, se non erro, per avere un alloggio costruito da quell'Istituto. Oltre a queste vi sono decine di migliaia di domande avanzate da cooperative, per l'utilizzazione di mutui di cui alla Gescal. Noi siamo del parere che fenomeni di questa natura si possono sempre evitare, quando si procede tempestivamente all'applicazione delle leggi.

In secondo luogo, non posso dichiararmi soddisfatto per il modo come si è proceduto. È vero che vi era una situazione di una certa gravità per il numero degli occupanti e per la zona, in cui l'occupazione degli alloggi è avvenuta. Però non dobbiamo dimenticare che si trattava, in gran parte, di donne e bambini. Non è che gli uomini fossero lì a mantenere l'occupazione. L'occupazione, in generale, viene fatta dalle donne, che, esasperate da situazioni assurde di alloggio, quali quelle che si verificano a Roma (non dimentichiamo che a Roma vi sono ancora 19 mila baraccati), spinte dall'esigenza di avere un alloggio più decente, se non altro per i figli, occupano le case, che sono state costruite e gli alloggi, che non sono stati distribuiti, pur se assegnati. A Roma assistiamo, purtroppo, a questo strano fenomeno che alloggi costruiti da due o tre anni, collaudati e assegnati, non vengono ancora distribuiti e consegnati agli aventi diritto. Se fossero consegnati tempestivamente, fenomeni della natura di quelli che ora lamentiamo non si verificherebbero, come non si verificherebbero se si procedesse tempesti-

vamente all'utilizzazione dei mezzi finanziari disponibili.

Ma la cosa che ha maggiormente impressionato, direi, e che come argomento e giustificazione è l'inverso di quello che l'onorevole Sottosegretario fa presente, è il modo con cui si è proceduto, il fatto che migliaia di agenti di pubblica sicurezza in divisa ed in borghese, praticamente in tenuta di guerra, abbiano proceduto all'assedio della Borgata Tufello, per realizzare, nella maniera più celere possibile, lo sgombero degli alloggi, e provvedere con una certa irruenza, allo sloggiamento delle famiglie, in una situazione indiscutibilmente drammatica.

Io posso anche rendermi conto, ponendomi nei panni dei dirigenti della pubblica sicurezza, della necessità, quando queste operazioni si debbono realizzare, di realizzarle con la massima celerità. Ma c'è modo e modo. Non si può, nella capitale della Repubblica, procedere ancora nei confronti di famiglie, che non esiterei a definire in molti casi disgraziate, in una maniera che ricorda tempi estremamente tristi per la città di Roma. È la prima volta che, per lo sgombero di alloggi occupati da assegnatari, che non avevano diritto a quegli alloggi, si procede con uno spiegamento di forze così ingente e con un metodo che ha l'aspetto di una vera e propria operazione di guerra nei confronti di persone, che in fin dei conti non avevano nessuna volontà di resistere attivamente all'ingiunzione di sgombero, nè avevano mezzi per potersi difendere. Io cito un episodio soltanto, per dare un'idea dell'assurdità di questa operazione militare: una bambina gettava dalla finestra, con un piccolo recipiente da giuoco delle bambole, delle gocce d'acqua sulla Celere. Ecco il nemico da sloggiare!

Per quanto ha riferimento all'episodio dell'onorevole Cianca, onorevole Sottosegretario, mi permetto di dissentire profondamente dalle informazioni che le hanno dato. L'onorevole Cianca è estremamente conosciuto dai funzionari della Questura di Roma, proprio per la sua funzione già di dirigente della Camera del lavoro e del sindacato provinciale edili e, ora, della FILLEA nazionale. È una delle personalità tra le più

conosciute a Roma. Non si può dire che i vicequestori e i commissari, che ognuno di noi ben conosce proprio per i frequenti contatti che abbiamo per i motivi più diversi, non avessero riconosciuto il parlamentare.

Pertanto quello che si è compiuto nei confronti dell'onorevole Cianca è stato un atto di aggressione premeditato, proprio per colpire uno dei dirigenti sindacali che maggiormente si battono, per imporre l'applicazione delle leggi concernenti l'attività edilizia, come hanno confermato anche l'onorevole Natoli ed altri dirigenti sindacali presenti all'episodio.

Il discorso è un altro, onorevole Sottosegretario: nella Questura di Roma — mi consenta dirlo — vi sono dei raggruppamenti, i quali non hanno un orientamento tale da indurli a comportarsi in modo democratico quando si verificano determinate situazioni di emergenza. In alcuni ambienti della Questura vi è livore nei confronti di alcuni parlamentari più combattivi ai fini della causa dei lavoratori. Pertanto non possiamo accettare la giustificazione da lei addotta, anche per il fatto che, quando l'onorevole Cianca ha parlato con il Vice questore commissario Troisi, si è sentito rispondere che in quella situazione non era possibile riconoscere i parlamentari, che lui stesso era stato percosso. Il fatto è che l'onorevole Cianca è stato preso da una parte e picchiato ripetutamente. Anzi, quando cercava di qualificarsi come parlamentare, sembrava che il furore di quel gruppo di « celerini » si scatenasse ancora maggiormente nei suoi confronti.

Ora, siccome a Roma ricordiamo bene quello che è stato il comportamento della polizia, e in maniera particolare di alcuni corpi della Celere, nei confronti dei parlamentari, cosa che non si è verificata e non si verifica in altre grandi città italiane, non possiamo non stigmatizzare questo episodio, e non protestare contro il modo con cui la polizia si è comportata nei confronti di un parlamentare reo soltanto di essersi recato sul posto, al fine di impedire che si verificassero disordini e che si arrivasse ad una situazione drammatica sia per lo stato di

esasperazione dei baraccati, che dovevano essere sloggiati dalle case, sia anche per una eventuale azione di biasimo nei confronti dell'operato della polizia e di appoggio ai baraccati, che avrebbe potuto determinarsi da parte della popolazione della zona, messa in allarme da uno spiegamento di forze, che non si può non definire assurdo e offensivo.

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari